

Anna Bellio

LETTERATURA DI FAVOLA



Pubblcazioni dell'I.S.U. Università Cattolica

BOOK
REVIEW

Anna Bellio

**LETTERATURA
DI FAVOLA**

Milano 2002

INDICE

LA FAVOLA IN VERSI: UN ESEMPIO	
DI POESIA DIDASCALICA NEL SETTECENTO.....	5
Una definizione poetica.....	5
Cenni storici	17
Alcuni favolisti del Settecento: Pignotti, Bertòla, Clasio, Meli	23
Lorenzo Pignotti.....	28
Aurelio De' Giorgi Bertòla	36
Luigi Fiacchi (Clasio)	41
Giovanni Meli	45
Una conclusione autorevole	50

ANTOLOGIA

LORENZO PIGNOTTI.....	57
AURELIO DE GIORGI BERTÒLA.....	101
LUIGI CLASIO	127
GIOVANNI MELI	165

LA FAVOLA IN VERSI: UN ESEMPIO DI POESIA DIDASCALICA NEL SETTECENTO

Una definizione poetica

Nella poesia didascalica del Settecento, è tanta l'abbondanza della materia, come scrive anche il Bertana nel suo *In Arcadia. Saggi e profili*¹, che bisogna rinunciare ad abbracciarla tutta anche perché è difficilissimo rintracciare molti testi dimenticati e certe stampe sono diventate introvabili. Tanta produzione in questa maniera letteraria è dovuta al fatto che la fisionomia filosofica, scientifica e politica della cultura illuministica lascia tracce decise nella migliore come nella minore produzione artistica del secolo.

La favola in versi è, tra i generi della poesia didascalica, quello che ebbe forse maggior fortuna; arte meno elevata, essa appartiene alla storia del gusto, delle forme stilistiche settecentesche e del costume del XVIII secolo. È una forma poetica che nasce nel Settecento razionalista e muore con esso.

¹ EMILIO BERTANA, *In Arcadia. Saggi e profili*, Napoli, Perrella, 1909, p.102.

Volendo entrare nel regno della favola² con l'incanto della poesia, cito alcuni versi. Il poeta è il Leopardi; *Alla Primavera, o delle favole antiche* è la poesia:

Vivi tu, vivi, o santa
natura? vivi e il dissueto orecchio
della materna voce il suono accoglie?
[...]
Vissero i fiori e l'erbe,
vissero i boschi un dì. Conscie le molli
aure, le nubi e la titania lampa
fur dell'umana gente, allor che ignuda
te per le piagge e i colli,
ciprigna luce, alla deserta notte
con gli occhi intenti il viator seguendo,
te compagna alla via, te de' mortali
pensosa immaginò.

² Continuazione da *fabula*, a sua volta da *fari* (parlare), favola si definisce un breve componimento narrativo a carattere letterario contraddistinto da due aspetti principali: i personaggi sono per lo più animali, talvolta esseri inanimati che simboleggiano vizi e virtù umane e che agiscono da soli o con uomini, il suo scopo è esplicitamente o implicitamente morale. Diversa dalla favola è la fiaba. Essa pure continuazione da *fabula* e da *fari*, non ha carattere letterario, ma origine e carattere popolari. Fu affidata alla tradizione orale fino a tutto il Settecento; non sempre vuole educare, ed ha per protagonisti esseri umani aiutati o ostacolati da spiriti maligni o benigni. L'elemento magico è, nella fiaba, fondamentale. Il Romanticismo ne promosse la raccolta, vedendo in essa l'espressione della genuina poesia popolare.

[...]

Ahi ahì poscia che vòte
son le stanze d'Olimpo, e cieco il tuono

[...]

e poi ch'estrano

il suol nativo, e di sua prole ignaro
le meste anime educa;
tu le cure infelici e i fati indegni
tu de' mortali ascolta,
vaga natura, e la favilla antica
rendi allo spirto mio; se tu pur vivi,
e se de' nostri affanni
cosa veruna in ciel, se nell'aprica
terra s'alberga o nell'equoreo seno,
pietosa no, ma spettatrice almeno.

(Alla primavera, o della favole antiche, vv. 20-95)

Tralasciando per il momento qualsiasi commento o riferimento all'universo poetico leopardiano, chiarisco che questo brano dalla *Primavera* rievoca il felice stato in cui gli uomini, secondo l'insegnamento vichiano, avvertivano «con animo perturbato e commosso» (dando senso e passione alle cose inanimate) prima di riflettere con mente pura. Leopardi rimpiange, insomma, la prima età dell'uomo, resa ancora più magica dalla nostalgia dopo il suo tramonto; rimpiange l'età delle illusioni grazie alle quali il viandante, alzando trepido ma fidente gli occhi al cielo, sapeva immaginare la luna compagna del suo viaggio. Vorrebbe, il poeta, rivivere l'età dell'immaginazione, allora l'uomo

accontentava il suo bisogno d'infinito e allontanava da sé il peso della noia legata all'esperienza del limitato e del monotono; riviverebbe, il Leopardi, quell'antica età poetica, la primavera del mondo, che si esprimeva anche, ingenuamente, attraverso le favole.

Dal momento che favola è invenzione di una storia di fantasia senza obblighi di verosimiglianza, e infatti i suoi protagonisti sono per lo più animali, piante, esseri inanimati, a colloquio tra loro o con gli uomini, essa corrisponde alla creazione di quel tipo di «falso», tanto utile alla poesia, sul quale il Leopardi così si esprime nello *Zibaldone*:

Si può applicare alla poesia (come anche alle cose che hanno relazione o affinità con lei) quello che ho detto altrove: che alle grandi azioni è necessario un misto di persuasione e di passione o illusione. Così la poesia tanto riguardo al meraviglioso, quanto alla commozione o impulso di qualsiasi genere, ha bisogno di un falso che pur possa persuadere, non solo secondo le regole ordinarie della verosimiglianza, ma anche rispetto ad un tal qual convincimento che la cosa stia o possa stare effettivamente così³.

Interessante l'avvio di questa riflessione leopardiana che parla di «grandi azioni», «di persuasione, e di passione o illusione». Si

³ *Zibaldone*, 285. Per *Zibaldone* si cita da GIACOMO LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, a cura di GIUSEPPE PACELLA, Milano, Garzanti, 1991, vol. I, p. 243.

capisce quindi che il «meraviglioso» della poesia ha a che fare con le «grandi azioni» e con l'arte di persuadere. In questa prospettiva ha un suo posto la favola nella definizione che ne diede Elio Teone, un retore del I secolo d.c.: «Un racconto menzognero che dipinge una verità»⁴. Quel misto di verità filosofica, di insegnamento morale, di consiglio pratico per l'azione che è il contenuto della favola (la quale conta soprattutto per questo), acquista, per mezzo della similitudine, della metafora, della parabola sulle quali è costruito, capacità di persuasione e valore pedagogico-morale, invito a bene operare, mentre diverte in maniera ingenua, semplice e immediata.

Per estensione poi favola è sinonimo di leggenda e di mito; il suo campo semantico si dilata così alle favole degli antichi eroi o alle favole pagane delle età in cui il pensiero, come si è detto, era ancora poesia (è il senso per cui è rimpianta dal Leopardi).

Nessuna meraviglia se nella *Primavera*, rievocazione delle condizioni spirituali ideali per la fortuna del genere favolistico, manca ogni riferimento all'aspetto morale di questa forma narrativa. La mente e il sentimento del poeta di Recanati sono attratti, infatti, dall'aspetto fantastico del favoleggiare (il «maraviglioso»), quello in virtù del quale il cuore si allarga alla speranza e respira l'infinita grazia delle care «fole» nella poetica suggestione dell'armonia tra esseri umani e natura, vegetale e animale, intatta e divina.

Nella conclusione del canto, il poeta, figlio purtroppo dei tempi moderni, realisticamente smaliziati e schiavi di

⁴ FEDRO, *Favole*, a cura di FERNANDO SOLINAS, Milano, Mondadori, 2001, p. VI.

un'immaginazione «tetra, astratta, metafisica»⁵ dal momento che il pensiero non è più poesia, ridimensiona, suo malgrado, l'illusione che la natura tutta, erba e fiori, aria, nubi, stelle e luna, abbia una vita simile a quella dell'uomo e partecipi alle sue vicende e sofferenze comprendendole.

A questa illusione non rinuncia, comunque, del tutto («pietosa no, ma spettatrice almeno»), essendo sì, essa, una lusinga da favola, ma, appunto per questo, conforto, forse l'unico, verso la felicità. Non si dimentichi che per il Leopardi il più solido piacere della vita è quello vano delle illusioni.

Qualche decennio più tardi De Sanctis condividerà con il poeta dei *Canti* sia la constatazione che il mondo a lui contemporaneo non è un mondo poetico, sia la diagnosi delle cause che hanno portato a ciò: «Noi non abbiamo più un mondo poetico: le antiche favole sono ite via: Giunone, Cupido, Minerva non sono più termini di paragone: il paradiso, gli angeli, il sole, la luna, le stelle sono solo materia retorica vieta ed esausta»⁶.

Certo quelle vagheggiate dal Leopardi sono le favole antiche e rappresentano un momento di tutta la sua meditazione sulle illusioni e sulla felicità; non si riconoscono nelle favolette didascaliche che il Settecento stampa in abbondanza senza risultati artistici di rilievo ed entro una misura narrativa di grazia ricercata, di troppo scoperti intendimenti, di pratico diletto.

Può destare quindi una qualche sorpresa scomodare il nome del recanatese per un genere che poco dice ai cultori dell'autentica

⁵ *Zibaldone*, 275 in LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, cit., vol. I, p. 237.

⁶ GIUSEPPE DE SANCTIS, *La giovinezza*, a cura di NINO CORTESE, Napoli, 1937, p. 40

grande poesia. Tanto più che la settecentesca favola in versi è congeniale al razionalismo del buon senso e alla fiducia pedagogica del XVIII secolo perché subordina l'invenzione fantastica all'insegnamento morale o al gusto corrente della satira di costume. Non rinuncia comunque del tutto a quelle risorse consolatorie e a quel potenziale di felicità nelle quali circa un secolo dopo il Leopardi riconoscerà il pregio della narrazione favolistica, pregio auspicabile nella poesia in genere.

Alla favola insomma il Settecento concede ancora, cara grazia dato lo strapotere del filosofismo e di una ragione sollecita del vero e dell'utile, ma in parte anche in virtù di questo, di costruirsi su un processo fantastico che salva il meraviglioso nel rispetto dell'oraziano *utile dulci*.

Nonostante tutto, il culto che il secolo dei Lumi tributa alla favola in versi, affonda in parte le sue radici nel cuore dell'umano bisogno di felicità, o almeno di consolazione. Anche solo pensando quante varie energie ha dedicato il XVIII secolo alla questione, sarebbe già chiarito un punto di contatto tra il razionalismo degli illuministi e la meditazione sulla felicità del recanatese⁷. Se poi si analizzano i collegamenti che il grande poeta

⁷ Continua lungo il secolo fu l'attenzione che la cultura europea prestò al problema della felicità umana. In Francia l'isolato Rousseau affianca la meditazione sulla felicità alla riflessione pedagogica, Voltaire dà al problema, qua e là nelle opere, un'interpretazione di saggezza laica un po' scettica, Madame de Staël pubblica nel 1796 un trattato sull'influenza delle passioni umane sulla felicità. Pietro Verri a Milano scrive ben due opere sull'argomento: le *Meditazioni sulla felicità* (1763) e i *Discorsi sull'indole del piacere e del dolore; sulla felicità, e sull'economia politica* (1781), ma sono forse le *Lettere alla figlia* l'esempio più illuminante del

lirico teorizza tra filosofia e immaginazione: «La ragione ha bisogno dell'immaginazione e delle illusioni ch'ella distrugge» (*Zibaldone*, 1839), si scopre un secondo punto di contatto tra il Settecento creatore di favole, e il poeta del sentimento.

Cesare Beccaria, nei *Piaceri dell'immaginazione* pubblicato sul II tomo del «Caffè»⁸, consiglia i suoi lettori in questo modo:

Raccomando lettura di poesie, drammi, poemi epici, e romanzi principalmente, ma non di quelli che vanno noiosamente al suo fine, né di quelli che si strascinano la sensibilità verso un solo oggetto, ma di quegli altri che te la dividono, e te la sminuzzano in tante parti differenti, ed ora ti fanno imperadore, or Caloandro, ed or ti conducono a viver solo in isole deserte, ed or ti trasportano nel fracasso di una capitale.

Fa di mestieri render agile l'immaginazione, e rispettare la ragione sovrana nostra senza esserle cortigiano troppo assiduo, altrimenti ella t' impiomberà l'immaginazione [...]. Sia amico della beata solitudine, togliti spesso dalla chiuse città. va nei soggiorni della libera natura, nel più antico

modo settecentesco di affrontare la questione di come vivere felici. Beccaria e gli intellettuali della cerchia del «Caffè» vi dedicano spazio entro gli articoli, anche i più vari, del periodico. Il problema compare in saggi di erudizione, di morale sociale e civile, di usi e costumi, di sociologia, di legislazione (*Discorso sulla felicità de' Romani* di Alessandro Verri, *Considerazioni sul lusso* di Pietro Verri, *Le delizie della villa* dello stesso, *Descrizione d'una famiglia rustica* di Giuseppe Visconti).

⁸ CESARE BECCARIA, *I piaceri dell'immaginazione*, in *Il Caffè*, a cura di SERGIO ROMAGNOLI, Feltrinelli, Milano, 1960, t. II, p. 336-38.

tempio della Divinità. Le montagne ripetano le tue canzoni, e i flutti romoreggianti del mare accompagnino i tuoi inni.[...] Se da per tutto troverai le tracce distruggitrici dell'uomo; da per tutto vedrai la saggia natura, che ripara alle sue rovine, perché l'uomo modifica, ma non può diminuire quel fondo inestinguibile di vita, che accogliesi nel di lei seno.

In uno stile lontano dalla incisiva e chiara sintesi leopardiana ed entro una riflessione di deciso sensismo illuministico il Beccaria, nell'affrontare il problema e per garantire un'equilibrata dose di piacere, stabilisce con precisione matematica le proporzioni tra percezioni sensibili, immaginazione e ragione. Infatti, una volta ammesso che «sono grandissimi i beni», ma anche «i mali che agli uomini derivano dalla loro immaginazione», egli non può non riconoscere che bisogna tenere a bada la ragione, la quale, per non nuocere a sua volta, ha bisogno, come con ben altra passione sosterrà appunto il Leopardi, dell'immaginazione.

Persino il ruolo che l'intellettuale milanese riconosce proprio della natura nell'allenare l'immaginazione si ritroverà nel poeta dei *Canti*; precisamente là dove il recanatese sostiene che l'uomo moderno, pur del tutto disingannato, riesce comunque più facilmente a recuperare il dono dell'immaginazione che quello del sentimento. Questo accade quando egli, in solitudine, ritrova un rapporto più stretto con la natura e con le cose inanimate:

Bisogna però convenire che l'uomo moderno, così tosto com'è pienamente disingannato, non solo può meglio comandare all'immaginazione che al sentimento, il che avviene in ogni caso, ma anche è meglio atto a immaginare che a sentire. Quando gli uomini sono ben conosciuti, non è più possibile sentir niente per loro; ogni moto del cuore è languido, e oltracciò s'estingue appena nato. L'affetto è incompatibile colla conoscenza della malvagità dell'uomo, e della nullità delle cose umane. L'uomo disingannato non ha più cuore, perché i sentimenti ancorché destati da tutt'altro, hanno sempre relazione o vicina o lontana co' nostri simili. E come può l'uomo riscaldarsi per cose di cui conosce o la perversità o la total vanità? Sparito dagli occhi umani quel mondo umano, dove solo si poteva esercitare il suo cuore; sparita l'idea della virtù, dell'eroismo ec. ec. ec. il sentimento è distrutto. L'odio o la noia non sono affetti fecondi; poca eloquenza somministrano, e poco o niente poetica. Ma la natura, e le cose inanimate sono sempre le stesse. Non parlano all'uomo come prima: la scienza e l'esperienza coprono la loro voce: ma pur nella solitudine, in mezzo alle delizie della campagna, l'uomo stanco del mondo, dopo un certo tempo, può tornare in relazione con loro, benché assai meno stretta e costante e sicura; può tornare in qualche modo fanciullo, e tornare in amicizia con esseri che non l'hanno offeso [...] Ecco un certo risorgimento dell'immaginazione, che nasce dal dimenticare che l'uomo fa le piccolezze della natura, conosciute da lui colla scienza; laddove le piccolezze, e le malvagità degli

uomini, cioè de' suoi simili, non è quasi possibile che le dimentichi. Egli stesso assai mutato da quel di prima, e conosciuto da lui assai più intimamente di prima, egli stesso da cui non si può né allontanare né separare, servirebbe a richiamare l'idea della miseria, della vanità, della tristizia umana. In questo stato l'uomo moderno è più atto ad imitare Omero che Virgilio. (*Zibaldone*, 1549)

Il Leopardi teorico e critico era inoltre consapevole del fine morale della favola in versi in quanto genere letterario dai codici definiti, lo testimonia l'esatto giudizio che egli dà, nello *Zibaldone*, su Lorenzo Pignotti, il favolista settecentesco che maggiormente gode della considerazione della critica moderna mentre non pochi limiti gli riconobbero critici e lettori a lui contemporanei⁹.

Del resto se, per concludere, entrassimo nel merito della creazione poetica, dei meccanismi che ne sono all'origine e dei fini

⁹ Scrive così il Leopardi: «Nelle favole del Pignotti (e forse in altre ancora) per la più parte è svanito il fine della favola, ch'è l'istruire i fanciulli ec. col mezzo del dolce, della similitudine ec. e non si conserva nemmeno in apparenza (come ne' poemi didascalici), giacchè sono dirette a significar certi vizi del gran mondo, certe massime di politica, certe fine qualità del carattere umano, che non giova punto né è possibile ai fanciulli di conoscere e comprendere: come p. e. quella dell'asino del cavallo e del bue. Piuttosto quelle favole dalla loro prima istituz. Esopiana si son ridotte a satirette non inurbane, o a meri giuochi d'ingegno, cioè similitudini o novelle piacevoli, e alquanto istruttive per gli uomini maturi, come i contes moraux di Marmontel, e le altre opere di questo genere, eccetto che qui si parla di animali, piante ec ec.» (*Zibaldone*, 67).

dell'arte, basterebbe il nome di Giambattista Vico per riconoscere nell'estetica settecentesca i fondamenti della poetica leopardiana dell'immaginazione e quindi della nostalgia insanabile del Leopardi per le età antiche ossia per le età della giovinezza del mondo, quelle, per intenderci, prosperose per fantasia¹⁰, nelle quali «l'immaginazione [era, appunto] lieta aerea brillante e insomma naturale» (*Zibaldone*, 275) e nelle quali la poesia sostituiva e comprendeva in sé la morale essendo le lettere nate,

¹⁰ Una delle più significative e citate «Dignità» (assiomi) della vichiana *Scienza Nuova*, precisamente la LIII, recita: «Gli uomini prima sentono senza avvertire, poi avvertono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura». L'arte nasce dal secondo di questi tre momenti della vita dello spirito. La poesia è quindi un momento dello spirito, viene prima dell'intelletto ma dopo il senso; è prodotta dalla fantasia che genera immagini, è autonoma perché nasce spontanea per impulso ed esigenza di natura. Dalla fantasia, che ha necessità di trovare la propria espressione contemporaneamente e complementamente alla poesia, nascono la parola e il linguaggio. Per la funzione fantastica l'uomo dapprima avverte «con animo perturbato e commosso» creando i fantasmi poetici, dopo, nel momento razionale, «riflette con mente pura» grazie all'attività spiegata della ragione che segue ai due momenti anteriori del senso e della fantasia. Attraverso questi la coscienza individuale dell'uomo e collettiva dell'umanità si eleva, nei tre gradi *poetico eroico umano*, dalla primitività dell'irrazionale alla maturità della razionalità.

Un altro fondamentale assioma vichiano sostiene che «la fantasia è tanto più robusta quanto è più debole il raziocinio». La poesia è la forma fantastica del conoscer, la filosofia la forma intellettuale. Tra queste Vico pone altre due forme *semifantastiche* che sono il mito e la religione.

vichianamente parlando, per «le pubbliche necessità o utilità dei popoli»¹¹.

Anche nei tempi moderni i poeti devono, sostiene infatti il Vico, ispirarsi alle necessità dei popoli e «ritrovare favole sublimi, confacenti all'intendimento popolare» [...] per conseguire il fine di insegnare il volgo a virtuosamente operare»¹²

Cenni storici

Una rapida storia della favola la fa dunque nascere in epoche di esuberante immaginazione nelle quali il pensiero è, per dirla con il filosofo napoletano, poesia; essa appare col comparire della parola e del canto e, come ben afferma ancora il Leopardi, è collegata con l'inclinazione dell'uomo all'infinito:

Indipendentemente dal desiderio del piacere, esiste nell'uomo una facoltà immaginativa, la quale può concepire le cose che non sono, e in un modo in cui le cose reali non sono. Considerando la tendenza innata dell'uomo al piacere, è naturale che la facoltà immaginativa faccia una delle sue principali occupazioni della immaginazione del piacere. [...] Il piacere infinito che non si può trovare nella realtà, si trova così nella immaginazione, dalla quale derivano la speranza, le illusioni ec. (*Zibaldone*, 167)

¹¹ GIAMBATTISTA VICO, *Seconda Scienza Nuova, Della sapienza poetica*, Degnità I, Napoli, 1744.

¹² ID.

La favola si configura presto, dopo la sua origine, entro un preciso codice letterario snobbato a lungo dai dotti.

Avvicinarsi alla produzione favolistica significa riandare alla civiltà greca e fare, prima ancora che il nome di Esopo, quelli di Esiodo¹³ (*Le opere e i giorni*, vv. 202-211, favola dello sparviero e dell'usignolo) e di Archiloco¹⁴. Ma le narrazioni contenute nelle raccolte esopiane e poi nelle composizioni latine di Fedro, vanno ricercate più a monte, nei testi sapienziali dell'antico Oriente semitico.

Esopo è il più famoso favolista greco; vissuto nel VI sec. a. C., incerte sono le notizie biografiche che lo riguardano. Erodoto, attingendo probabilmente a tradizioni locali della cultura di Samo, scrive che il favolista fu schiavo, a Samo, di un certo Idmone, e lo colloca nel tempo di Saffo. Vico ne nega la realtà storica e vede in Esopo una figura-simbolo analoga a quella di Omero e ad essa contrapposta: il simbolo cioè della saggezza plebea.

L'autore greco compose racconti allegorici di doloroso pessimismo; nelle sue parabole il mondo appare ostile e regno dell'astuzia, della forza e della malvagità. La sua opera ebbe larga diffusione tra gli strati più bassi della popolazione, rappresentando la vita e la mentalità degli umili in opposizione con la vita e la mentalità aristocratiche. Ebbe molto successo rispondendo, le sue

¹³ Poeta greco oriundo della Beozia, dell'VIII secolo a. C. o del principio del VII. Autore della *Teogonia* (genealogia degli dei e cosmologia) e delle *Opere e i giorni* (ammaestramento al fratello Perse).

¹⁴ Poeta del VII sec. a. C. Lirico che portò a grandi esiti d'arte il genere giambico.

prose concise, al gusto popolare della saggezza pratica concentrata in apologhi, proverbi e sentenze. Aristofane attribuisce ad Esopo anche facezie e motti di spirito.

Col nome di Esopo ci è giunta una raccolta di circa 400 favole in prosa. Sono racconti assai brevi, esposti in una prosa semplice e disadorna, dal periodare breve. Ne sono protagonisti gli animali che simboleggiano i diversi caratteri umani. Fu Esopo infatti l'inventore degli apologhi in cui gli animali stessi formulano opinioni e pensieri da poter essere chiusi in una tesi che ne costituisce la morale. In essa si mettono in luce vizi e virtù che si trovano nei casi comuni della vita.

È comunque molto difficile distinguere nella massa delle favole tramandate quelle che si possono assegnare all'antico Esopo. Nella stessa cultura attica non tutta la favola "esopica" si faceva risalire a lui. Eschilo e Aristofane¹⁵ citano alcuni aneddoti sentenziosi, affini alle favole esopiane, o altre favole e li dicono provenienti da regioni del vicino Oriente, dalla Lidia, dalla Caria, da Cipro. Studi del secolo scorso hanno portato alla conclusione che l'Asia Minore, vicina alla Mesopotamia, fu l'area dalla quale più facilmente la favola "esopica" penetrò nel mondo greco.

Il genere attecchì invece raramente nella cultura ebraica, rari i casi nella Bibbia. Anche in Egitto non ci sono esempi significativi.

¹⁵ Il primo è, con Sofocle ed Euripide, uno dei tre grandi poeti tragici greci. Visse tra il 525 e il 456 a. C., scrisse forse una settantina di tragedie, ma ne rimangono solo sette *Le supplici*, *I Persiani*, *I sette a Tebe*, *Prometeo incatenato* e la trilogia *Orestiade* composta dei tre drammi: *Agamennone*, *Le coefore*, *Le Eumenidi*. Il secondo è poeta comico di Atene, vissuto tra il 450 e il 385 a. C. Delle sue commedie ricordo *Lisistrata*, *Nuvole*, *Rane*.

Platone, nel *Fedone*, parla di una raccolta attribuita ad Esopo e circolante nel V sec. a. C., epoca in cui la fama del favolista era dovuta alla sua originale “sapienza”. Lo leggevano i bambini. Si dice anche che Socrate, in carcere ad Atene, in attesa dell'esecuzione della condanna mise in versi e musicò alcune di queste favole. Benché la favola non godesse grande fortuna nell'oratoria antica, Aristotele se ne occupò e probabilmente si riferiva a quella del favolista greco quando, nella *Retorica*, annoverava il genere tra le forme di esempi, cioè lo collocava tra i mezzi di dimostrazione oratoria. Brevi raccolte di favole si compilarono in Grecia ad uso delle scuole di retorica.

Le favole di Esopo sono in realtà materia grezza, scritte in una prosa non codificata, su cui si esercitarono rifacitori e continuatori in versi. Si ricordano il greco Babrio del III sec. d. C. e il latino Fedro del I sec. d. C. A quest'ultimo si deve la prima raccolta di favole esopiche in versi.

La favola esopiana entrò nella cultura latina attraverso la diatriba, genere di filosofia etica divulgativa, a volte vicino alla conversazione altre volte alla predica, usata frequentemente da Plutarco e da Luciano. Da Lucilio era narrata la favola di Esopo del leone malato che non riesce a ingannare la volpe, altre furono brevemente narrate o accennate da Orazio nelle satire (*Sermones*) e nelle *Epistulae* (quelle del topo di campagna e del topo di città e quella della volpe entrata nel granaio che, rimpinzatasi, non riusciva più a uscirne. Alla volpe l'Ariosto sostituisce l'asino nella satira I).

Nella retorica latina la favola esopiana trovò posto tra i testi di esercizio alla composizione. Quintiliano, come già Aristotele, la

mise tra gli *exempla*. La sua dignità letteraria era comunque ridotta al minimo.

In epoca medioevale, tra il Trecento e il Quattrocento, una ventina di volgarizzamenti di Esopo testimoniano della notevole diffusione di cui da molto godevano gli apologhi del narratore greco nella nostra letteratura. Il punto di partenza dei volgarizzamenti era la famosa silloge messa insieme forse nel IX secolo sui manoscritti, a noi ignoti, del latino Fedro, silloge chiamata *Romulus*. Da questa redazione prosastica derivarono, nel XII secolo, quella in distici elegiaci di 60 favole (58 dal *Romulus* e due da altra fonte) attribuita al Galterus Anglicus, arcivescovo di Palermo, e l'*Isoper* di Marie de France (che attinse anche a un volgarizzamento inglese attribuito a Re Alfredo). Il Gualtieri fu a sua volta volgarizzato e ampiamente moralizzato in varie regioni d'Italia; la sua silloge si diffuse moltissimo nel Veneto nella *Traslacione de Esopo* di un maestro di grammatica, un certo De Fo.

Dall'*Isoper* di Marie de France discesero gli esopi toscani detti Palatino e Laurenziano. Le due grandi zone di volgarizzamenti trecenteschi, quella veneta e quella toscana, diedero un'impronta diversa ai rifacimenti.

I caratteri originali della favola esopiana vennero stemperati anche da materiali di provenienza orientale (dall'India specialmente attraverso le versioni arabe).

I testi esopiani avevano quindi in età medioevale un posto centrale nella coscienza del pubblico e sempre più si diffusero nell'esperienza letteraria delle varie epoche.

Nel Cinquecento la favola divenne sia raffinato esercizio retorico-stilistico, come nella *Prima veste dei discorsi degli animali*

(1541) di Agnolo Firenzuola, sia scritto moraleggiante, sia strumento di vena polemica come in molti autori della riforma. Nel Seicento conobbe un momento di nuovo splendore grazie alla felicità espressiva e alla facondia del francese La Fontaine¹⁶ che ricreò un genere particolarmente congeniale all'ottimismo pedagogico del Settecento. Il XVIII secolo coltivò la favola con autentica preoccupazione didattica, la ridusse in versi e non esitò a trasformarla in lieve satira di costume come accadde con il Pignotti sopra ricordato e di cui diremo. Nella arcade, galante, giocosa e

¹⁶ Jean La Fontaine de (1612-1695). Poeta dalla vena felice, tra smaliziata e confidenziale fin dalle prove giovanili. Pubblicò le prime novelle in versi nel 1665. La sua particolarità è il dono di dire con estrema semplicità e meravigliosa efficacia tanto da sembrare un prodigio di naturalezza. La sua espressione poetica è concreta, quasi parlata, in piena sintonia e misura con le cose che narra. Il linguaggio è realistico e leggendario insieme. Senza preoccupazioni o scrupoli morali il favolista riverbera nelle favole la sua natura istintiva e genuina; egli è il poeta privo di ambizioni filosofiche, pregiudizi etici, teorie estetiche. Il contenuto delle favole è da lui attinto con attenzione dalla realtà quotidiana, ma è sollevato da questa nella forma della metafora e del mito letterario. Il mondo è trasferito nella sfera dell'immaginazione e della natura dove più facilmente il La Fontaine può inseguire la sua sensibilità e sognare di vivere in poesia le proprie passioni e le proprie confessate volubilità. Ogni favola è una rappresentazione in sé conclusa in cui si realizza un piccolo dramma e vive una breve esistenza un piccolo essere, ma l'uno e l'altro stanno a significare la vasta scena del mondo umano. Egli riprende temi e motivi da favolisti antichi e recenti, tuttavia la visione del mondo e della vita che si ricava dalla lettura delle sue favole è personalissima. Fu molto imitato nel corso del Settecento, maestro soprattutto di stile e di grazia.

pure satirica civiltà del razionalismo classicistico e dell'illuminismo enciclopedico e illuminato, la favola servì anche la *verve* polemica e riformista che serpeggiava nei salotti, nei caffè e nelle Accademie.

Il genere favolistico trovò in Germania con il Lessing la sua sistemazione teorica, ma con l'avvento del Romanticismo entrò in crisi. La sensibilità romantica non si riconobbe infatti nella compostezza aggraziata di questa forma narrativa e neppure in quella, che avvertiva come una realistica limitatezza, della sua morale. I canoni della poetica romantica si prestarono invece alla riscoperta della fiaba fantastica e popolare, diretta e genuina espressione del folclore di una nazione.

Alcuni favolisti del Settecento: Pignotti, Bertòla, Clasio, Meli.

Il razionalismo didascalico del XVIII secolo guarda dunque la favola di buon occhio. Questa, nel gran calderone della poesia filosofica settecentesca, tra poemi storico-precettivi sulle arti, poemi satirico-descrittivi sui costumi, tra altri essenzialmente descrittivi sulle stagioni e tra i molti georgici¹⁷, si ritaglia uno spazio di qualche dignità poetica.

Tra poemi eroici, poemetti, cantiche che sono, in un secolo così poco eroico come il Settecento, meri esercizi letterari, la

¹⁷ Tra i primi ricordo ADAMO CHIUSOLE, *Dell'arte pittorica libri VIII*, Venezia, 1768; tra i secondi sono numerosi quelli che fanno da contomo al *Giorno* del Parini; quanto ai poemi descrittivi sono il più delle volte imitazioni e traduzioni di poemi stranieri. Sul tema delle stagioni poetarono il Rolli, il Frugoni, il Vicini, il Barbieri.

favola in versi ha cultori che la praticano anche per se stessa, oltre che per dichiarato insegnamento dei fanciulli. Nel primo caso interpreta le esigenze morali di alcuni ceti intellettuali in forma blanda, leggera, rispetto alle forme della poesia maggiore, e non tradisce ambizioni diverse da quelle del correggere e del persuadere.

Nel secondo caso il suo impianto di base è esopiano, anche se di un Esopo molto rimaneggiato.

Le istanze pedagogiche e pragmatiche dell'Illuminismo interpretano il favoleggiare come una maniera fresca e piacevole di affrontare la conoscenza del reale, scrivere favole è un modo divertente e leggiadro di cercare la verità, una forma efficace di divulgarla. Nel Settecento non è tanto importante che la verità dipinta sia una verità morale. Sulle preoccupazioni gnomiche prevalgono quelle didattiche, filosofiche e pratiche per le quali la favola suggerisce comportamenti di saggezza generale e consiglia i modi più opportuni, meno machiavellici di quelli tipici delle favole classiche, per districarsi nelle difficoltà della vita¹⁸.

E quando tace la preoccupazione didattica, la favola diventa satira divertita della vita della società che si potrebbe infatti con un certo spasso ricostruire attraverso i molti favolisti del tempo. In questo caso il grande modello di stile è il La Fontaine, ma sono presenti anche i polemisti della Riforma e ricompare la sottile

¹⁸ Così scrive Fedro nel *Prologo* delle sue *Favole*: «Duplex libelli dos est: quod risum movet, / Et quod prudentia vitam consilio monet. / Calumniari siquis autem voluerit, / Quod arbores loquantur, non tantum ferae, / Fictis iocari nos meminerit fabulis».

vena ariostesca, quella delle tante favole sparse qua e là nelle *Satire*¹⁹.

La vena spigliata, leggera e varia anche nelle scelte metriche, che è alla base della favola in versi, è favorita dalla pratica della poesia estemporanea. Il XVIII secolo è infatti anche il secolo d'oro dell'improvvisazione, prassi, soprattutto nella poesia d'occasione, talmente diffusa da imporsi come rilevante fenomeno di costume culturale e letterario. Fu soprattutto l'Arcadia, (intesa come fatto di costume più che come importante movimento letterario) a predisporre il gusto, la sensibilità e il clima storico adatti al trionfo dell'improvvisazione.

Una volta appurato che la fisionomia culturale del XVIII secolo così come i colori del gusto e del costume erano favorevoli al fiorire della favola in versi, una diffidente perplessità può

¹⁹ Ludovico Ariosto nelle sue *Satire* introduce spesso favole a modo di *exemplum*. Si tratta di racconti allegorici che ridicolizzano soprattutto l'ambizione eccessiva. La filosofia di vita dell'Ariosto, si sa, è quella della dolce quiete fondata su un uso saggio perché ragionevole dei propri talenti e sulla riduzione dei bisogni e dei desideri, solo quelli raggiungibili sono da ascoltare. Assai vicino a questo ideale di saggezza, che assicurando la libertà dalle passioni e dai compromessi, è fonte di felicità, è l'ideale dei nostri illuministi settecenteschi. Tra le favole ariostesche leggibili nelle *Satire* ricordo quella dell'asino molto magro in conclusione della I, quella del pastore che in un periodo di grave siccità va in cerca dell'acqua nella II, la raffigurazione della «ruota di Fortuna» nella III e la sua ripresa nella VII dal momento che *repetita iuvant*, infine quella del veneziano che fa una magra figura davanti al re del Portogallo perché non ha né l'umiltà, né la prudenza di non accettare il cavallo che gli viene donato (*Satira* IV).

sorgere legittima riguardo ai meriti poetici dell'abbondante produzione favolistica alimentata da quel furore versaiolo che Alessandro Verri nel «Caffè» definì «libertinaggio poetico»²⁰.

A dire del Carducci nessuna età fu meno lirica del Settecento «impoetico», privo com'era di un vigoroso senso dell'io. Questo si risveglierà solo nella seconda metà del secolo con il risorgere della lirica e della satira, Parini antesignano.

Nel frattempo la produzione poetica era dominata dalla melodiosa grazia pastorale dell'Arcadia. Moduli stilistici e ritmici di questa, riconoscibili soprattutto in certe soluzioni retoriche e nella facile cantabilità, passarono anche nella produzione favolistica.

Su tutta la poesia del secolo impera, per esempio, la canzonetta, la si varia all'infinito, ma il principio rimane quello creato dal Chiabrera: uso di versi corti dal ritmo pronunciato (quadrisillabi e ottonari, senari, settenari misti a quinari, endecasillabi in combinazione solo con versi più brevi), strofe costituite solo raramente da più di sei versi, andamento ritmico vivace in seguito all'impiego di versi sdrucchioli e tronchi. A rafforzare l'effetto ritmico delle rime concorre la brevità del verso, l'impiego di versi sdrucchioli non rimati in funzione di «rime ritmiche», la tendenza alla simmetria delle strofette, la mancanza di qualsiasi legame con la stanza di canzone petrarchesca.

Il classicismo illuministico della seconda metà del Settecento usò la canzonetta per la poesia didascalica e per la favola in versi, oltre che per argomenti gravi.

²⁰ ALESSANDRO VERRI, *«Il Caffè» ossia brevi e vari discorsi distribuiti in fogli periodici*, a cura di SERGIO ROMAGNOLI, Milano, Feltrinelli, 1960, p. 384.

Si leggano come esempi di questa forma metrica: *Il Gufo* (Bertòla) *Il lione e la rosa* (Bertòla), *Il Giglio e la rosa* (Fiacchi), *L'Augellino e l'Albero di giardino* (Fiacchi), *Il Fiore e il ruscello* (Fiacchi).

Ecco la trascrizione del *Gufo*:

Venne desio di vivere
A sconcio Gufo un dì
In fra gli altri volatili,
E del suo nido uscì:
Giuliva aria socievole
affettava talor;
Ma i brutti trasparivano
Nativi modi ognor;
Così che alfin vedendosi
In odio a ciaschedun,
Nel cupo tornò a chiudersi
ricovero suo brun;
Sciamando: o solitudine
Sola per me sei tu!
In società? co' perfidi
Augei? mai più, mai più.
O Gufo, o vil misantropo
Sepolto a' boschi in fondo,
Sei tu che non sai vivere,
E dai la colpa al mondo.

Lorenzo Pignotti²¹

Tre erano le maniere di verseggiare: chiabrerresca (pindareggiante), anacreontica (è la maggior parte dell'Arcadia che nella canzonetta anacreontica, conviviale e amorosa, si ricollega alla tradizione della lirica musicale italiana), petrarchesca in opposizione al secentismo e in recupero del grande lirico trecentesco. Gli esiti d'arte non erano quasi mai dei migliori.

È evidente che a influenzare i modi della favola in versi sono le prime due maniere, ma non mancano, in essi, fugaci calchi petrarcheschi: «Una Donna più bella assai del Sole» compare all'*Origine della favola* di Lorenzo Pignotti e «Visse un buon Vecchiarel canuto e bianco» canta ancora il toscano al quale la critica attribuisce la palma della favolistica settecentesca. Il componimento a cui si fa riferimento è *Il Vecchio e l'Asino*; è in strofe di sei endecasillabi ciascuna dallo schema metrico AB AB CC e ognuna in sé conchiusa, in modo che periodo ritmico e logico narrativo coincidano scandendo con pause fisse il narrato che ha l'andamento della novella più che della favola.

²¹ Lorenzo Pignotti (1739-1812) nacque a Firenze, studiò ad Arezzo, si dedicò ad occupazioni mediche e scientifiche che non lo distolsero comunque dalla prediletta attività letteraria. Sensibile al gusto preromantico dell'epoca scrisse due poemetti in versi sciolti, *La tomba di Shakespeare* (1779) e *L'ombra di Pope* (1781), che si inseriscono nella poesia sepolcrale e notturna del tempo. Gli diedero fama le sue *Favole e novelle* (1782) più volte ristampate. In esse si sentono influssi del Pope, degli inglesi John Gay ed Edward Moore, del tedesco Christian Gellert e del La Fontaine. Come era costume del secolo scrisse versi celebrativi ed occasionali, lasciò anche una *Storia della Toscana sino al Principato* (1813-1814) e un volume di *Istruzioni mediche per le genti di campagna* (1784).

Il Pignotti si allontana comunque spesso, nelle favole, dai modelli classici, soprattutto dai suggerimenti di *brevitas*; più narratore che favolista, più satirico che autore di apologhi²² è spesso troppo lungo, quando non prolisso. Si legga la sua *Anitra e i Pavoni*; l'idea è già in Esopo (*Il gracchio e gli uccelli*, *Il gracchio e il corvo*, *L'aquila, il gracchio e il pastore*), poi in Fedro (*Il gracchio superbo e il pavone*).

L'autore latino sintetizza mirabilmente il senso della favola: «Ne gloriari libeat alienis bonis / Suoque potius habitu vitam degere, / Aesopus nobis hoc exemplum prodidit» (Perché nessuno voglia gloriarsi dei beni altrui e viva piuttosto secondo il proprio naturale modo di essere, Esopo ci ha tramandato questo esempio). L'esempio narra di un gracchio che, invidioso delle belle piume del pavone, le raccoglie e se ne riveste mescolandosi poi ai pavoni. Scoperto e denudato, viene da loro cacciato, ma ritornato tra i suoi è disprezzato e allontanato anche dalla sua gente dopo un duro rimprovero che gli rinfaccia la superbia di non essersi accontentato di com'era e di dove viveva. Il Pignotti, nel rielaborare la parabola, si dilunga sulla bellezza del pavone e sulla sua vanità, sottolineando quindi con divertita malizia un difetto non da poco anche nel bell'«Augello di Giunone», dedica poi parecchie strofe a descrivere l'ambiziosa anitra «secca, vecchia e spiumata» che si fa bella con ogni accorgimento e artificio. L'anitra è naturalmente allontanata dai pavoni, ma anche cacciata e

²² L'apologo si distingue dalla favola perché nel suo breve racconto il significato allegorico e il fine morale sono predominanti, non è inoltre necessario che tra i protagonisti vi siano animali che colloquiano tra loro o con gli uomini.

schernita dalle compagne che si sentono offese dal suo comportamento. La conclusione è questa: «All'Anitra simile / Sarà, Donne, colei che poco saggia / Di fior, di piume, e giovenili panni / S'ornerà quando più non voglion gli anni. / E nella stessa guisa / Sarà da vecchi, e giovani derisa».

Si confrontino l'avvertimento di Fedro e l'epilogo del Pignotti. Si capirà senza fatica che la massima latina, con il suo carattere di incontestata universalità, ha ceduto il posto a un suggerimento di buon comportamento in società, tra l'altro limitato alle sole donne. È evidente che nei versi del favolista toscano può più la situazione contingente, ossia il riferimento all'oggi che la riflessione sulla condizione umana in generale.

Riflettendo sulla natura della favola, il Pignotti intende recuperare, con essa, le potenzialità fantastiche dello spirito umano alle sue origini, ridare inoltre al poeta quel prestigio, quell'alone quasi divino che lo circondavano nei tempi antichi, quelli della cultura greca protesa al mito. Durante il secolo, in tutta la produzione poetica d'Arcadia e non, sono assai diffuse anche le favole mitologiche, variamente adattate e campionario fecondo di personificazioni. Nel *Giorno* il Parini inserisce parecchie di queste²³. Si ereditano dalla tradizione umanistica e rinascimentale

²³ Ricordo la favola di Amore e Imene nel *Mattino*: Venere aveva dato l'incauto Amore in custodia ad Imene. Tutto andò per il meglio finché Amore non volle scrollarsi di dosso il controllo del saggio fratello. Fu così che si separarono le mogli dai mariti, nacque scompiglio fra le unioni regolari, insomma comparve il deprecato cicisbeismo. Nel *Mezzogiorno*, ai versi 250-338, si trova la «più significativa leggenda del *Giorno*» (così Attilio Momigliano nella sua interpretazione del *Giorno* per la stampa di

che, con il suo ideale della saggezza laica fondata sulla ragione, con la sua fiducia nel ruolo dell'uomo nel mondo e nella natura, è la fonte a cui continuamente si rivolge la stagione illuministica europea. Lo stesso Pignotti colloca in apertura dei suoi versi aforismi da Ovidio, Orazio, Giovenale, Virgilio.

Scrive nella *Prefazione alle Favole e Novelle*:

La poesia fu un tempo venerata da' popoli, come un'arte divina. [...] Si osservi di più, che i Poeti furono i primi maestri de' popoli. I precetti morali scritti nella lingua delle Muse, ornati dalle poetiche immagini, e dai vezzi

Petrini nel 1966). Si tratta della favola del *Piacere*. Il dio discese giovane e bello sulla terra a portarvi la disuguaglianza e l'infelicità. Prima della sua venuta vivevano gli uomini uguali, non vi erano plebe e nobiltà. Tutti avevano gli stessi istinti e lo stesso desiderio di fuggire il dolore. Alla comparsa del Piacere alcuni fortunati conobbero tutte le voglie e il desiderio di possedere le cose migliori, acquistarono anche il senso della bellezza femminile e della squisitezza delle cose. Così l'umanità si distinse tra i raffinati signori, favoriti dalla sorte, e la plebe, pungolata continuamente dal bisogno e operosa per somministrare i piaceri al nobile vanitoso e vizioso. Nella *Notte*, ai versi 276-350, si legge la favola satirica del Canapè. Un tempo esso era, nei tranquilli «recessi» dei palazzi, «nido giocondo» di «risi e di scherzi»; Amore ne era divenuto il Signore, lo occupava fra i due amanti accomodati in «tumido cuscino» tra «molli sete». Ma un giorno infausto, Amore fu cacciato dal Canapè e sostituito da due infelici e rovinosi geni: l'Ozio e la Vanità, conosciuti come Puntiglio e Noia e compagni fedelissimi dei nobili, la «gran prole dei Numi». Da allora è diventato luogo di torpore e di sbadiglio, da fuggire dunque e questo è il consiglio che il precettore Parini dà, infatti, al suo aristocratico alunno.

dell'armonia, ed espressi colla fervida energia dell'immaginazione, erano acconci a produrre una impressione più forte negli animi grossolani, e a persuaderli d'avvantaggio, che i sottili ragionamenti del tranquillo filosofo. Poterono pertanto i poeti colle grazie dell'arte loro mansuefare i selvaggi uomini, e da boschi, ove vivevano in compagnia delle fiere, condurli a gustar le dolcezze della vita sociale. Essi furono che, descrivendo i quadri meravigliosi che la Natura ci offre per ogni parte, impressero sempre più negli animi degli ascoltanti l'idea di un Essere supremo, che regola con tant'ordine il sistema dell'universo²⁴.

In una prosa inizialmente risoluta che poi, nel corso della *Prefazione*, si fa più colloquiale, il favolista dichiara senza mezzi termini la destinazione didattica della favola partendo da lontano, ricorrendo cioè alle qualità della poesia delle origini. Egli parla della poesia antica, ma le «poetiche immagini, i vezzi dell'armonia, la fervida energia dell'immaginazione» sono gli ingredienti di ogni buon racconto fantastico. Né a lui mancano vivacità di fantasia e varietà di stile.

Il Pignotti recupera il lontano passato per polemizzare con l'età contemporanea: «ma quanto i tempi sono cambiati! Forse non v'ha al presente mestiere sì screditato quanto quello di poeta»; la poesia, dice, è accusata soprattutto di inutilità. Così scrivendo

²⁴ LORENZO PIGNOTTI, *Favole e novelle*, Venezia, Martini, 1808, p. 20. Da questa edizione sono tratte le favole riprodotte nella sezione antologica.

pone le premesse per valorizzare un genere come quello delle favole, di certo non inutili sia che prevalga in esse il compito educativo sia che risalti quello satirico di critica del costume, che è poi quello in cui il poeta, smalzato conoscitore del cuore umano e dotato di toscana arguzia, riesce meglio.

Nelle favole egli dipinge, con pungente ironia, «i vizi e le leggerezze degli uomini in generale» (*Prefazione alle Favole e novelle*). Questo a suo dire, ma in realtà rappresenta la società a lui contemporanea, quella della Toscana di Pietro Leopoldo, il granduca illuminato assistito da abilissimi consiglieri italiani. Sotto una trasparente allegoria il favolista colpisce i costumi corrotti (preziose, cicisbei), combatte l'ipocrisia e le tirannidi, anche quella dei sistemi filosofici che chiama «romanzetti». Il suo modello è Alessandro Pope, il mordace osservatore della società inglese.

Ad ogni modo, abbiano le favole del Pignotti funzione moraleggiante o satirica, egli si serve proprio di una di esse per raccontarne l'origine. Prende cioè in prestito dalla mitologia un racconto fantastico che lo stesso Leopardi inserirà con ben altri esiti di pensiero e narrazione in quella sua dolente favola mitologica che è la *Storia del genere umano*, l'operetta morale composta nel 1824 a introduzione dell'intera raccolta.

Narra dunque il favolista toscano che un giorno gli dei inviarono sulla terra la Verità. Questa si presentò bellissima più del sole nell'aspetto, era nuda, col «crine incolto», ma era di modi alquanto rozzi e «semplicità». «Tanto più vaga quanto più negletta», ella teneva in una mano una fiaccola ardente, nell'altra uno specchio che, ahimé, «l'immagine mostra d'ogni oggetto / non qual'ei sembra, ma qual'è in effetto». Al suo primo apparire tutti la

accolsero lieti e sorridenti, ma non appena si specchiarono in lei e si riconobbero e riconobbero le cose per quello che veramente erano, senza pietà che ne mascherasse limiti o difetti, la cacciarono. Stava per ritornare in cielo quando le si affiancò una «augusta» donna che aveva serio il viso, ma dolce, era accorta nei movimenti, muoveva lenti i passi e, soprattutto, «A pochi e saggi detti il labbro apriva, / I sguardi, i gesti a misurare intesa, / quasi temesse altrui recare offesa». Questa donna è la Prudenza che insegna alla Verità a coprire «in fra soavi detti / Il ver, sì che non sembri acerbo e duro».

La Verità torna sulla terra e mette a frutto i consigli della Prudenza.

Lo specchio in guisa tale ella volgea,
Che chi si ritrovava ad esso avante,
Non la propria figura vi scorgea,
Ma d'un'altra persona il reo sembante;
Onde avvenia che ne' difetti altrui
Qualche volta scopriva ancora i sui.

Anzi per ischivare ogni sospetto
Mutò il temuto vetro in guisa tale,
Che in vece di mostrar l'umano aspetto,
La figura pingea d'un animale,
E diè la voce, e le passioni umane
Al Destrier generoso e al fido Cane²⁵.

²⁵ PIGNOTTI, *Favole e novelle*, cit., pp.32-33.

La soluzione che il Pignotti trova per riparare i guasti compiuti dall'atroce Verità, e cioè l'intervento della pacata Prudenza, soluzione assai pratica e congeniale al senso della convenienza, tipico della spiritualità illuministica, è lontana dalla conclusione della favola mitologica ripresa dal Leopardi: nell'operetta morale a mitigare i guai prodotti dall'impetosa verità e soprattutto a ridonare la morta speranza, scende in terra Amore.

La diversa conclusione del testo settecentesco spiega la natura delle favole. Sono esse, dice il loro autore, un'interpretazione prudente della verità per renderla piacevole in forma divertente, non la nascondono ma la mostrano sotto i simboli ornati dell'allegoria. Sono così assicurati gli effetti benefici delle favole sullo spirito e sul comportamento dei giovani e dell'uomo sia come singolo individuo sia come membro della collettività sociale.

*Aurelio De' Giorgi Bertòla*²⁶

La leggerezza e la grazia del favoleggiare va riconosciuta soprattutto ad Aurelio de' Giorgi Bertòla²⁷. Riminese di origine,

²⁶ Il Bertòla (1753-1798), nativo di Rimini dove pure morì, fu irrequieto d'indole. Galante poeta d'amore, versificatore occasionale ma amabile e delicato poeta campestre, fu traduttore di Gessner, estimatore del Metastasio e della letteratura tedesca, autore del suggestivo *Viaggio sul Reno e ne' suoi contorni* e delle polemiche *Notti clementine*. Oltre che di versi fu autore di saggi storici letterari e critici.

²⁷ Isabella Teotochi Albrizzi ci ha lasciato di lui un ritratto acuto e disincantato in *Ritratti scritti da Isabella Teotochi Albrizzi*, introd. di ANDREA ZANZOTTO, Milano, Scheiwiller, 1987, pp. 55-60. Per

irrequieto, galante poeta erotico, versificatore per lo più occasionale, ma amabile e delicato poeta campestre, il Bertòla, ricordato per la traduzione degli idilli di Salomon Gessner, ma soprattutto per il *Viaggio sul Reno e ne' suoi contorni*, è autore di favole amene, semplici e franche. Le contraddistinguono naturalezza delle espressioni come dei concetti, equilibrio interno delle parti (fantastica, descrittiva e moralistica), unità e brevità del racconto che regalano quel piacere estetico e sentimentale insieme che il secolo si aspettava e che il Bertòla stesso gustava nei paesaggi naturali che tanto lo attraevano, in modo particolare colline, altipiani, laghi, fiumi. Gli stessi popolano anche le sue favole e, a volte, fanno da sfondo alla narrazione, mentre altre volte sono proiezioni dell'ideale di armonia e serenità del poeta:

Lodar colline e boschi
Udia giovin Magnate:
Andiam l'aure beate
De' campi a respirar:
Disse, e quattro corsieri
Vie più che pece neri
In un baleno il traggono
I campi ad abitar.
Girando intorno il ciglio

informazioni più approfondite sulle edizioni delle favole bertoliane e sul loro successo durante il secolo cfr. ANNA BELLIO, *Favole alla lettera. Bettinelli scrive al Bertòla*, «Rivista di letteratura italiana», Pisa-Roma, 2-3, 2001. Sul favolista ha scritto ERMINIA CALDIERI, *A. B.: arte e favola nel secondo Settecento italiano*, «Misure critiche», XII, 1982.

Dal piano alla pendice,
Queste verzure, ei dice,
Il mio giardin non ha?
Ma quel lodato tanto
Ov'è soave incanto?
Ah non risente il misero
L'aure di libertà.
Chiegga alle foreste
Come sian paghi io cori;
Impari da' pastori
A vivere, a gioir.
Nella campestre sede
Portar non basta il piede;
Convien portarvi un'anima
Temprata a ben sentir.
(*Il Sibarita in villa*)²⁸

Il Bertòla, nel *Saggio sopra la favola* premesso nel 1788 a un'edizione pavese delle sue favole e di alcuni epigrammi, scrive, secondo gli insegnamenti di Esopo e di Fedro, che al favolista sono necessarie ingenuità, concisione, varietà, lepidezza e senso del comico, qualità tutte che egli si sforza di realizzare nelle favole.

In esse egli adotta spesso la forma del dialogo secondo la tradizione antica: «il dialogo mi ha adescato sì forte, ch'io l'ho

²⁸ AURELIO DE GIORGI BERTÒLA, *Cento favole scelte*, a cura di GIOACCHINO ANGELI, Torino, San Francesco di Sales, 1875, p. 201. Da questa edizione sono tratte le favole riprodotte nella sezione antologica.

adoperato più spesso che m'è stato possibile; e arderei dire più spesso degli altri favolisti. [...] Io mi sono sforzato di vincere la difficoltà almeno in parte, adottando alquanti modi di speditezza e familiarità, i quali sono stati giudicati da taluno come inesattezze; e furono scelti e disposti da lungo studio, onde rompere a proposito l'alternativa, e conseguire quel movimento di progressione, senza cui nulla è più freddo e fastidioso del dialogo»²⁹. Sono parole che svelano con quanta attenzione ricercasse esiti artistici nel genere della favola in versi.

La lapidarietà della conclusione morale è, per il riminese, da osservare il più possibile perché solo così se ne assicura l'efficacia. In questo il Bertòla riesce mirabilmente: «Infelice chi non sente / Il bisogno d'occuparsi!» (*La Mosca e l'Ape*); «Il soverchio temere / Attosca ogni piacere» (*I due cerbiatti*); «Non gir de' rischi in traccia, / Che non ti fan minaccia» (*La Biscia e il Viandante*); «Oggi soffrir t'è greve / Ciò ch'è noioso e brutto? / Lo soffrirai tra breve: / L'uomo s'avvezza a tutto» (*L'uomo e il cavallo*); «Mal virtute aver pretendi, / Se a niun giovì, e molti offendi» (*Le due canne*).

La sua mite e fragile ispirazione d'arcade, si riconosce nei frequenti vezzeggiativi, nei diminutivi, nella dolce e semplice armonia dei quadretti idillico-pastorali che animano le favole. Si leggano al riguardo *La mammola* e *La neve di marzo e un Fioletto*.

Il favolista riminese, sempre nel *Saggio*, riconosce che la naturalezza del soggetto e dello stile è virtù somma in Esopo, apprezzabile in Fedro e dote sicura del La Fontaine. Essa è

²⁹ BERTÒLA, *Cento favole scelte*, cit., p. 116.

inoltre, a suo dire, qualità innata della mente e dell'immaginazione degli italiani, sia che si considerino gli apologhi in versi, sparsi qua e là in poemi vari (vien da pensare al Pulci, all'Ariosto, al Berni, all'Alamanni), sia che si consideri la favola sciolta da romanzi o poemi: quella pastorale, ad esempio, fiorita nei secoli XV, XVI e all'inizio del XVII, o quella del Settecento.

Nel secolo, il primo che tentò il genere è, a dire del Bertòla nel *Saggio*, Tommaso Crudeli (1703-1745); il più letto è Giovanni Battista Roberti (1719-1796), il più colto Lorenzo Pignotti, mentre il più attento all'indole dei fanciulli è Giancarlo Passeroni (1713-1803).

Del Crudeli ricordo quattro apologhi di imitazione del La Fontaine: *La casa di Socrate* (rarietà della vera amicizia), *La corte del re Leone* (adulazione cortigiana), *Il gatto eletto giudice* (ammaestramento dei litiganti), *Il giardiniere e la lepre* (di contenuto politico).

Ma tra i primi a favoleggiare nel XVIII secolo va posto sicuramente Carlo Cantoni da Novellara che, tra il 1720 e il 1730, scrisse, prima di Tommaso Crudeli, una sessantina di favole, satira della nobiltà e della ricchezza.

Roberti, Passeroni e Pignotti costituiscono comunque per il Bertòla un «illustre triumvirato» artistico che realizza l'ideale settecentesco del genere: piacere, giovando, ai fanciulli, agli studiosi, ai letterati, alla parte elegante della società; riunire in sé meriti per la morale, per il buon gusto, per il comportamento sociale.

Quanto a quest'ultimo aspetto, sui favolisti italiani del Settecento gioca un ruolo indubbio l'esempio del La Fontaine. Essi scrivono infatti con maggior grazia e senso dell'arte favole satiriche dei costumi contemporanei che apologhi moraleggianti.

Se sono solo in parte originali e per lo più imitatori, essi sono ben consapevoli di questa diffusa usanza di copiarsi e quindi non accusabili di plagio. Del resto:

Pare – scrive il Pignotti – che in questo genere di Poesia il merito principale consista nella maniera di raccontare: il celebre Sig. de La Fontaine occupa il primo posto tra gli scrittori di favole, benché se ne contino pochissime di sua invenzione.

e poco prima aveva confessato:

Queste favolette parte sono originali, parte imitazioni d'Inglese, e Francesi Scrittori, e per questa parte ho creduto di potere usare d'un dritto comune ai Favoleggiatori di tutte le lingue, i quali hanno copiato Esopo o Planudo, e si sono scambievolmente copiati senza taccia di plagio³⁰.

³⁰ PIGNOTTI, *Favole e novelle*, cit., pp. 26-27.

*Luigi Fiacchi (Clasio)*³¹

Alla novità dell'argomento sembra badare invece Luigi Fiacchi conosciuto sotto lo pseudonimo greco Clasio. Oltre a lezioni, dissertazioni, commenti ed edizioni di classici, oltre a liriche d'argomento rusticano-pastorale e sacro, il Fiacchi lasciò cento favole in versi vari scritte proprio per l'educazione dei fanciulli come fece anche il milanese Gaetano Perego (1746-1814). Alla favola dedicò una trattazione specifica: *Lezione sopra l'apologo* del 1803.

Nei versi del Fiacchi non è difficile rintracciare spunti esopiani per quel che riguarda l'insegnamento pratico e morale, ma è anche evidente la ricerca di una certa originalità nell'azione rappresentata.

Così, accanto a favole come *L'agnella e lo Spino*, variante della esopiana *La volpe e il rovo*, o come *I due susini*, una nuova interpretazione della favola di Esopo *Il pescatore che suonava l'aulos*, si legge *L'Usignolo e la Rondine* che, pur attingendo, quanto ai due protagonisti, al repertorio della tradizione, li trasporta, nella chiusa, in una situazione completamente nuova. Purtroppo, in questo caso, l'esito non è dei migliori, è a scapito del verosimile. Il lettore avverte infatti una sensazione di inverosimiglianza dovuta

³¹ Luigi Fiacchi (1754-1825), nacque a Scarperia in provincia di Firenze e nel capoluogo toscano morì. Da letterato curò, tra gli altri, l'edizione di testi del Boccaccio e di Lorenzo de' Medici. Poeta fu, come molti del secolo, versificatore facile, soprattutto ricca fu la sua vena pastorale: *Sonetti pastorali* (1789). Fu autore anche di poesie dialettali, ma lo si ricorda soprattutto per le sue favole scritte con chiari propositi educativi: *Favole di Luigi Clasio coll'aggiunta de' sonetti pastorali* (1807).

al fatto che l'ammaestramento morale non sembra procedere spontaneamente dalla vicenda narrata, ma essere escogitato per ubbidire a una preoccupazione di coscienza dell'autore. L'usignolo divenuto padre non canta più molte ore al giorno perché ha da curarsi dei figli. Così conclude il Fiacchi per bocca dell'usignolo: «or voi che avete / Già di padre il dolce nome, / Deh! pensate che ora siete / Sottoposti ad altre some. / Date ai figli ogni pensier / non al frivolo piacer». Ma è difficile associare così bruscamente il canto dell'usignolo al «frivolo piacer».

Altrettanto bizzarra, per il faticoso legame tra la premessa dell'azione rappresentata e la morale dedotta, è la novità dell'argomento che si legge nel *Pallone e il Bracciale*.

Peraltro anche nelle due favole accennate come più facilmente rapportabili al modello esopiano, di questo rimane solo l'intenzione edificante: non è prudente cercare aiuto là dove, di solito, c'è inclinazione a nuocere, è il suggerimento della prima favola ricordata; non è saggio agire quando è passato il tempo conveniente all'azione, è quanto si raccomanda nella seconda.

Si perdono qua e là, nelle favole del Fiacchi, insieme alla verosimiglianza, la semplicità e la concisione del modello e restano sacrificate la chiarezza e l'esemplarità del vero pratico o morale proposto, per il quale, a volte, si richiede una spiegazione specifica. È il caso emblematico della favola *Il Razzo e il Salterello* nella quale il lettore resta sospeso fino alla fine cercando di immaginarsi quale mai potrebbe essere il significato allegorico della storia, chiarito infine dal poeta nella strofa conclusiva in questo modo abbastanza originale:

Dicon che questa Favola dipinge
Nel Salterello un giovane Poeta,
Che lo studio dell'arte
Disdegna far sulle maestre carte;
E del vigor del suo talento altèro,
Va poetando a caso,
E crede essere in cima del Parnaso.
Ma ciò sia falso o vero,
Io di farci la glossa non pretendo,
E quale io la comprai, tale la vendo!³²

L'autore declina insomma ogni responsabilità riguardo alla curiosa scelta dei personaggi e al loro simbolismo.

Di stampo decisamente classico è invece *L'Orso e la Volpe*. La favola rappresenta, nell'orso, la dabbenaggine di chi si lancia a godere senza moderazione della buona sorte toccatagli, a rischio di averla poi a noia, e, nella volpe, la saggezza di chi, per valorizzare sempre meglio il bene avuto, accetta di buon grado che sia intramezzato a qualche male. La storia esemplifica il caso di chi, addirittura, si crea artificialmente condizioni di disagio per ricordarsi del bene che ha in sorte: l'orso infatti, nauseato del dolce del miele di cui può disporre in gran quantità, accetta, consigliato dalla volpe di mangiare dell'assenzio amaro perché le sensazioni «Benché soavi e grate, / Se non son tramezzate / da diverse impression, seccano un poco». La figura dell'orso ha tratti

³² *Favole e sonetti pastorali di Luigi Clasio*, Firenze, Salani, 1913, p. 89. Da questa edizione sono tratte le favole riprodotte nella sezione antologica.

comici che alleggeriscono la sentenziosità pedagogica dell'esortazione finale.

La chiusa naturalmente è quella sintetizzata nel famoso detto che non c'è rosa senza spina, oppure nella formula proverbiale secondo la quale non è bene esaltarsi troppo nella buona fortuna, né abbattersi eccessivamente nella cattiva, oppure ancora è racchiusa nella leopardiana amareggiata constatazione del piacer «figlio d'affanno». Così termina il Clasio la sua favola: «Non ci lagnam dei mali / Perché son'usi amareggiar sovente / i nostri di mortali / Poiché, se finalmente / Ritorna il ben, maggior piacer si sente».

Una qualche vivacità comica si rintraccia anche nelle leggere terzine dei *Pipistrelli*.

Interessante è osservare spunti preromantici in certe notturne ambientazioni paesistiche del Clasio: «Solo, sull'alpi rigide, / Per aspra, orrida via, / nel cor di notte torbida / Un Pellegrin sen già». Il fascino tipicamente preromantico della montagna sostituisce, in questa favola (*Il Viandante, i Bruchi e il Lupo*), quello arcade, bertoliano, della campagna, degli ameni colli, dei fiumi; l'insistenza su elementi cupi e aspri, ravvisabile immediatamente negli aggettivi della prima strofa: «rigide», «aspra, orrida», «torbida», si traduce, nel seguito dei versi, in sensazioni di spavento e di paura in egual modo proprie della nuova sensibilità agli albori dell'Ottocento. Ma sono battute di favole ormai isolate e destinate a non avere seguito, infatti con l'Ottocento e con l'avvento del Romanticismo il genere entra in crisi sostituito dalla fiaba che soddisfa il bisogno di folklore e di ingenuità popolare.

Giovanni Meli

Neppure il Bertòla, che aspira alla naturalezza e per questo usa immagini, casi, giudizi e pensieri essenziali, raggiunge la schiettezza d'ispirazione che caratterizza invece i versi di Giovanni Meli (1740-1815), medico poeta palermitano, uomo di successo sia nella carriera scientifica sia in quella lirica. Il Meli, educato sullo studio preclassico dei classici, animato da una sincera vocazione idillica, si accostò presto, grazie anche agli stimoli che gli provenivano dai suoi studi di medicina e di chimica, alle ricerche più avanzate del pensiero filosofico e scientifico del secolo interpretandone gli spiriti più fertili e soffrendo, nell'irrequietezza dell'animo, la contraddizione tra l'attitudine all'idillio e la mentalità scientifico-filosofica.

Ammiratore dei poeti bucolici antichi (Teocrito, Mosco, Bione), degli arcadi (in particolare Metastasio, Rolli e Frugoni), grande poeta arcade egli stesso, della seconda Arcadia come il Bertòla, petrarchista, fu anche scrittore di novanta favole in versi in vernacolo siciliano, vive e calde del colore della quotidianità autentica. Gli apologhi costituiscono la raccolta delle *Favuli morali*³³.

Il poeta inserisce gli animali nel mondo degli uomini senza sforzo letterario seppure in un dialetto altamente «letterarizzato e

³³ Di esse si può leggere in GIUSEPPE SAVOCA, *L'arcadia erotica e favolistica dal Rococò al Neoclassicismo*, in *Letteratura italiana, Storia e testi*, Bari, Laterza, 1973, t. I, vol. VI, p. 392. Il critico le definisce il capolavoro della favolistica settecentesca. Le favole comparvero solo nell'edizione delle *Poesie siciliane* del Meli stampata nel 1814.

infarcito di toscanismi»³⁴ sottratto, insomma, al disordine dispotico del parlato. Animali e uomini sono descritti con vivace disinvoltura, senza che il favolista filosofeggi o moraleggi. Si muovono entro la realtà come conviene, secondo abilità, regole, adattamenti, cautele, sopportazioni, sconfitte o vittorie che sono nella logica degli avvenimenti; nel ritmo degli stessi è implicita la moralità della favola, moralità che non consiste in altro se non nel presupposto insieme e nel modo di conformarsi delle creature e della realtà³⁵.

Si legga, come esempio poeticamente riuscito, *Li granai*, ispirata all'analogia composizione di Fedro, rielaborazione della favola del La Fontaine *L'écrevisse e sa fille* e già ripresa da Gasparo Gozzi nell'apologo *Della gamberessa e sua figlia*³⁶:

³⁴ GISELLA PADOVANI, *L'itinerario culturale di Giovanni Meli*, «Italianistica», Pisa, 2-3. 1986, pp. 289-293.

³⁵ MARIO SANSONE, *Favolisti del Settecento*; Firenze, Sansoni, 1943, p. 147. Da questa piccola raccolta sono tratte le favole riprodotte nella sezione antologica.

³⁶ Ripropongo il sonetto *Della gamberessa e sua figlia* di Gasparo Gozzi: «Vede la gamberessa che sua figlia, / nel camminare, mal muove le piante, / ed in cambio d'andar col capo avanti, / va con la coda: ond'ella la ripiglia, / e dice: – Oh che vegg'io! che meraviglia! / Cervellaccio balordo e stravagante, / va' ritta innanzi. che fai tu, furfante? / Tu vai rovescia? di' chi ti consiglia? – / Ma la figlia rispose a' detti suoi: / – Io sempre d'imitarvi ebbi desio, / e non mi par che siam varie fra noi./ Da voi appresi ogni costume mio: / andate ritta, se potete voi; / e cercherò di seguitarvi anch'io –». Da SANSONE, *Favolisti del Settecento*, cit., p. 20.

Un granciu si picava
di educari li figghi,
e l'insosizzunava³⁷
di massimi, e consigghj,
nsistennu: «V'aju dittu:
di caminari drittu».

Chiddi, ch'intenti avianu
l'occhj in iddu, e li miri,
comprèndiri 'un putianu
drittu chi vulìa diri;
sta idia 'ntra la sua cera
d'unni pigghiarla 'un c'era.

Iddu amminazza, sbruffa,
l'arriva a castijàri
ma sempri fici buffa³⁸
mittennulu a guardari,
vidinu cosci e gammi
storti, mancini e strammi.

Alza l'ingegnu un pocu
lu cchjù grannuzzu, e dici:
«Papà, lu primu locu
si divi a cui ni fici;
va jiti avanti vui,
ca poi vinemu nui».

«Nzolenti, scostumati!»
grida lu patri, «oh bella!

³⁷ li imbottiva

³⁸ non ne ricavò nulla

a tantu vi assajati³⁹?
L'esempiu miu si appella?
Jeu pozzu fari e sfari,
cuntu nun n'aju a dari»
 Si aviti cchjù l'ardiri,
birbi, di replicari...»,
seguitau iddi a diri,
seguitar'iddi a fari...
tortu lu patri, e torti
li figghj, sinu a morti⁴⁰.

Giova, alla scrittura favolistica del Meli, la capacità di accostarsi al creato in semplicità di osservazione e di sentimento. Vicino al Bertola, per la suggestione che su di lui esercita la «bella d'erbe

³⁹ vi arrischiate

⁴⁰ Si dà, qui di seguito, la traduzione della favola tratta da *Favolisti del Settecento*, a cura di Mario Sansone, Firenze, Sansoni, 1943, p. 128: Un granchio si piccava / di educare i figli, / e li infarciva / di massime e consigli, / insistendo: «Vi ho detto / di camminare dritti». / Quelli, che intenti avevano / gli occhi in lui, e le mire, / comprendere non potevano / dritto cosa volesse dire: / questa idea nel suo aspetto / donde prenderla non c'era. / E esso minaccia, sbuffa, / arriva a castigarli, / ma sempre fece cilecca: / mettendosi a guardarlo, / vedono cosce e gambe / storte, sbilenche e strambe. / Alza l'ingegno un poco / il più grandicello, e dice: / «Papà il primo luogo / si deve a chi ci fece, / andate avanti voi, / che poi veniamo noi». / «Insolenti scostumati! / grida il padre, oh bella! / A tanto vi arrischiate? / L'esempio mio si appella' / Io posso fare e disfare, / conto non ne debbo rendere, / Se avete ancor l'ardire, / birbi, di replicare...». / Seguitò esso a dire, / seguitaron essi a fare... / Storto il padre, e storti / i figli sino alla morte.

famiglia e d'animali», egli più spontaneamente del collega riminese ascolta il richiamo della natura vagheggiata, secondo la lezione di Rousseau, come poesia e innocenza, modello di leggi e lezione di armonia riconquistata.

Nel narrare, il poeta si mostra attento curatore dei particolari ed esperto conoscitore della psicologia dei protagonisti e dei lettori delle sue favole. La vena fantastica si esprime così in un realismo lirico che è la forza del linguaggio poetico del palermitano.

L'intento pedagogico non è prioritario e il Meli colpisce spesso obiettivi politici e religiosi facendo per esempio polemica ideologica contro gli eccessi rivoluzionari (*Li crasti*, *La cursa di l'asini*) il malcostume del clero (*Li porci*), la corruzione dei nobili (*La crastu e lu gaddu-d'India*). Ne *Li codici marinu*, polemizzando contro la vecchia legislazione criminale, il poeta si inserisce nell'acceso dibattito illuminista sulla necessità di riformare il sistema giuridico. Il realismo moderato del Meli e il suo moralismo senza forzature lo preservano da forme di radicalismo e gli regalano espressioni sagge di indulgente comprensione dei mali, dei vizi e delle difficoltà della vita.

Una conclusione autorevole

La lettura dei versi qui antologizzati, anche se parziale, rivela l'influenza che la razionalità e il culto del disteso equilibrio esercitarono sul gusto e sulla produzione artistica del secolo. Accade così che la lezione della lucida ragione illuminista veste le

favole di una certa monotonia; infatti lo snodarsi delle vicende, l'articolarsi della narrazione nei vari momenti di queste, l'orientarsi del pensiero e del giudizio del favolista, mirano a ricomporre le tessere scomposte di comportamenti fuori dalle regole del buon senso entro un disegno d'ordine morale prevedibile e scontato, fatto di moderazione, ponderatezza, ragionevolezza, prudenza, rispetto delle convenzioni sociali, considerazione dei vantaggi derivanti da un certo modo di agire piuttosto che da un altro. Solo l'ironia della satira di costume, quando c'è, rende i racconti un po' frizzanti.

La conclusione morale tipica degli apologhi popolareschi delle origini, grave perché scaturita dalla dura lezione della vita da combattere, portavoce di una giustizia certa e implacabile, finisce spesso con l'essere edulcorata, trascinata in un mondo di letteratura e applicata a figure di carta che si muovono sulla scena settecentesca ora dell'idillio arcade, ora della lezione di contegno, ora dell'ammaestramento tra filosofico e sociale. La favola in versi si colloca, insomma, nel Settecento, a confine tra il genere leggero d'intrattenimento alla moda rivolto a un pubblico di alta e media cultura, e il genere mirato all'educazione dei ragazzi attraverso una forma di letteratura per l'infanzia.

Data la destinazione didattica, questo studio sulla favola settecentesca in versi è necessariamente rapido e, se trascura alcuni nomi noti della poesia e della letteratura del XVIII secolo, è perché le opere di questi sono facilmente rintracciabili. Penso a Gasparo Gozzi (si ricordino, nell'ambiente veneziano, Checco Gritti e, sempre a Venezia, Giambattista Bada e Antonio Lamberti), a Giancarlo Passeroni, a Giambattista Casti, a

Giambattista Roberti, a Tommaso Crudeli. Non sono antologizzati neppure i versi di favolisti come Gaetano Perego, Clemente Bondi, Giovanni Gherardo De' Rossi,⁴¹ autori che hanno un taglio di scrittura prevalentemente pedagogico, ma che non presentano particolari pregi artistici, né si distinguono, tranne il De' Rossi, per originalità quanto alla scelta degli argomenti.

Si stampa, a conclusione, una sonettessa di tono esopiano di Giuseppe Parini: *Il gatto e il villano*. È una testimonianza di come il ricco assortimento dei generi durante il secolo sollecitasse tutti gli autori a cimentarsi nei metri più vari e alla moda con risultati diversi:

Il gatto andò alla casa del villano
col collo torto e molta sommissione;
gli si accostò all'orecchio, e disse piano:
-Deh prestami, o villan, la tua magione.

Non mi terrai nella tua casa invano.
perché col fiero dente e con l'unghione
io ti difenderò le noci e il grano
dai topi che non hanno discrezione.-

Il villan ciò si reca a gran ventura;
gli dà la chiave di tutti i granai,
dicendo: – Amico mio, abbine cura. –

Tutta la notte si sentiro i lai
de' topi che, tremando di paura,
se ne fuggivan dagli estremi guai.

⁴¹ Alcune prove di questi favolisti sono leggibili nella piccola silloge curata da SANSONE, *Favolisti...*, cit.

Non fu veduto mai
tanto macello come quella notte
che le truppe topesche furon rotte.

Di lagrime dirotte
bagnossi ambo le guance il contadino
poi che fu desto e ciò vide al mattino:
il gatto paladino
prese per mano, al sen lo strinse, i bigi
peli liscioli, e bacioli i bargigi.

Ma sì grandi servigi
non furono del gatto il dì seguente:
forse era stracco dell'antecedente.

L'altra notte si sente
miagolar su pe' tetti in compagnia:
odonlo i topi e ruban tuttavia.

Alla poltroneria
in pochi giorni si dà in preda; e pare
ch'altro non ami fuor che il focolare.

Poi gittasi a rubare
il lardo, i pesci e tutta la cucina;
e lascia i topi, e vive di rapina.

Il padron si tapina
veggendo tanto mal; ne accusa il gatto;
e finalmente lo coglie sul fatto.

– Oh pazzo, oh mentecatto, –
gridò il villano inviperito allora,
– che ti credetti! or vanne alla malora.

per difendermi ognora
in casa ti raccolsi: or mi sta bene,
se festi come a gatto si conviene.-

Non è difficile osservare che il metro di questo componimento non è caratteristico della favola in versi. Proprio della poesia giocosa e satirica del Quattro e del Cinquecento esso è diffuso anche per tutto il Settecento. Divertito, nell'insieme, e scherzoso è infatti l'impianto narrativo di questo *Il gatto e il villano* che si avvicina di più allo spirito dei capitoli berneschi, di cui il Parini ha dato varie prove, che non all'intenzione precettistica della favola tradizionale. Viene ridicolizzata la dabbenaggine del contadino che si è fidato troppo presto del gatto. L'allontanamento dell'animale dalla casa non ha il rilievo di un *exemplum* morale: la punizione di chi non ha mantenuto le promesse e le assicurazioni fatte. È piuttosto la naturale e pratica soluzione alla vicenda: di ladro ne basta uno, il topo; due sono troppi.

Anche il ritmo "ritornellato"⁴² e giocoso allontana la poesia dagli esiti più direttamente istruttivi della favola tenendo l'attenzione desta sulle battute intermedie e allentando la tensione del finale. Una prova ulteriore dell'indipendenza di scrittura del Parini dalla dittatura dei generi.

⁴² Ritornellato, per il combinarsi delle rime, veniva anche detto il sonetto caudato o sonettessa, ossia quel sonetto che, dopo i 14 endecasillabi tradizionali, si allungava con una coda di terzine costituite da un settenario e da due endecasillabi. Quando le terzine erano molte si parlava di sonettessa.

ANTOLOGIA

I testi delle favole nelle pagine seguenti sono stati riprodotti in stampa anastatica dai volumi indicati

LORENZO PIGNOTTI

F A V O L E

E

N O V E L L E

DEL DOTTORE

LORENZO PIGNOTTI

SESTA EDIZIONE VENETA

Con nuove aggiunte, e correzioni
dell' Autore.



IN VENEZIA MDCCCVIII.

PRESSO IL MARTINI.

CON REGIA APPROVAZIONE.

FAVOLE.

FAVOLA I.

ORIGINE DELLA FAVOLA.

*Fugerunt trepidi vera & manifesta
canentem.* Juven.

» **U**NA Donna più bella assai del Sole, (a)
» E più lucente, e di maggiore etade,
Mandata fu sulla terrestre mole
Dalle celesti. lucide. contrade
Per dissipar col suo divin fulgore
La cieca nebbia dell'umano errore.
Nude le membra aveva, il crine incolto,
E rozza era negli atti e semplicetta:
Ma cosa non mortal sembrava al volto,
Tanto più vaga quanto più negletta:
E folgorando quasi, accese faci.
Gettavan lampi i negri occhi vivaci.
Muover vedeasi in portamento altero
Il stanco piè sicura e baldanzosa:
Serenò era lo sguardo e insiem severo;
E stava sulla fronte maestosa
Figlia della Virtù nobil fierezza,
Che i tardi suoi timidi amici sprezzava.
Era Costei la più lucida Dea
Del Ciel la Verità: fiaccola ardente
Lassuso accesa in una man tenea,
Nell'altra un specchio in guisa tallucente,
Che

(a) Petrar.

O R I G I N E

Che l'immagine mostra d'ogni oggetto
 Non qual'ei sembra, ma qual'è in effetto.
 In questo se talor si specchia il rio
 Ipocrita, non mirasi in soave
 Volto, o le mani giunte in atto pio,
 „ O l'umil volgere d'occhi, o l'andar grave,
 Ma cade il manto, e appar sotto di quello
 La man che stringe e tela il reo coltello.
 Mira su questo specchio il Cortigiano,
 Che l'aria vota e il fumo a i sciocchi vende,
 Vedrai che un negro velo tra il Sovrano
 E il vero merto in mezzo alza e distende,
 E il ceta sì, che il Prence in mezzo a'rai
 Del dì l'ha innanzi, e non lo vede mai.
 E l'appassita **Bella**, che ricopre
 Sì ben coll'arte i danni dell'etate,
 In questo specchio che ogn'inganno scuopre,
 Persi i denti posticci, e le rosate
 Guance, ed i fianchi, e il petto artificioso,
 Un cadavere sembra atro e grinzoso.
 Il filosofo ancor, che appella insano
 Colui che l'oro cerca, e i folli onori,
 Qui comparisce un dotto **Ciarlatano**
 Negletto ad arte, e dagli stessi fori
 Di quel lacero manto, ond'egli vela
 La **Vanità**, la **Vanità** trapela.
 Così d'Alcina nel fatato ostello
 Le vezzose svanir magiche larve
 Al folgorar del portentoso anello;
 Tale al guerriero neghittoso apparve,
 E balenò d'Armida entro il giardino.
 Il mirabile scudo adamantino.
 Al suo primo apparir lieti e contenti
 L'accolsero i mortali, e si piegaro
 Umili a lei davanti e reverenti:
 Ma quando nel cristallo si specchiaro,
 Vedendo sì sformato il proprio aspetto,
 Lo cacciaro con rabbia e con dispetto.
 Ella volò siccome in suo soggiorno

Di

DELLA FAVOLA.

Di Teologi (a) in mezzo a un foltostuolo;
Ma tosto che girò lo specchio intorno
Costretta fu di lì fuggirsi a volo:
Irreverente ed empia fu chiamata,
E di ferro e di fuoco minacciata.
Rivolse allora i passi gravi e tardi
Su per le scale dell'auguste Corti;
Ma, temendo che innanzi a regj sguardi
Ell'apparisse, i Cortigiani accorti
Insieme ristretti discacciar la Dea,
Di lesa Maestà chiamata rea.
Nè più colà comparve infin che il pio
Leopoldo, spogliato il regio fasto,
Lungi dal Soglio a ricercarla glo;
E, vinto della frode ogni contrasto,
Per man guidò, di mille viva al suono
La Diva, e fe'sederla accanto al Trono.
Ella credette ancor trovare albergo
In mezzo a Filosofica Famiglia;
Ma da ciascun tosto voltarsi il tergo
Rimirò con isdegno e meraviglia,
E udì che, per scolparsi in apparenza,
La chiamarono Invidia e Maldicenza.
Di Donne e Vaghi in fra lo stuol galante
Allora entrò: ma dissero ch'ella era
Inciviltà mostrare ad un semblante
Vizzo e rugoso la fatale spera;
E gentilmente e senza villania
L'accomiatar da quella compagnia.
La Santa Dea, fra i miseri mortali

Più

(a) Si protesta l'Autore, che egli ha tutta a venerazione pe' veri Teologi, e che qui parla solo dei cattivi Teologi, indegni di questo nome, che talora col falso pretesto di Religione hanno fatta la guerra alla Filosofia; in una parola ei parla di Teologi simili ai persecutori del Galileo.

B 4

ORIGINE

Più non trovando allora atto soggiorno,
 Già di sdegnosa dispiegava l'ali:
 Per far dal basso Mondo al Ciel ritorno:
 Quando un'angusta Donna a lei sen venne,
 Che dolcemente il di lei vol rattenne.
 Serio, ma non severo il volto avea,
 Dolce negli atti e accortamente schiva:
 Lento e sospeso il cauto piè movea:
 A pochi e saggi detti il labbro apriva,
 I sguardi, i gesti a misurare intesa,
 Quasi temesse altrui recare offesa.
 Fermati, o Dea, disse con dolce suono,
 Frena lo sdegno, e rasserena il ciglio,
 Guardami in volto, io la Prudenza sono;
 E se udirai paziente il mio consiglio,
 Quanto fosti quaggiù finor schernita,
 Tanto, credilo a me, sarai gradita.
 Poesia a celar le insegna i suoi precetti
 Entro d'un velo saggiamente oscuro,
 E a involuppare in fra soavi detti
 Il ver, sì che non sembri acerbo e duro,
 Come su legno ruvido si stende
 Gomma, che liscio e dolce al tatto il rende,
 D'azzurro ammanto indi la Dea riveste,
 In vago ordin dispon le chiome bionde;
 Tutta di lieti fiori orna la veste,
 Il fatal vetro in bianco drappo asconde:
 E in maschera gentil chiuso e raccolto
 Stassi il severo maestoso volto.
 Nel mondo ella tornò così mutata,
 La saggia Guida avendo sempre al fianco,
 Da' cui dolci precetti ammaestrata,
 Solo quando a lei piacque, il drappo bianco
 Dal cristallo fatal la Diva sciolse,
 E dov'essa accennò soltanto il valse.
 Lo specchio in guisa tale ella volgea,
 Che chi si ritrovava ad esso avante,
 Non la propria figura vi scorgea,
 Ma d'un'altra persona il reo sembiante;
 Onde

DELLA FAVOLA.

Onde avvertita che ne' difetti altrui
 Qualche volta scopriva ancora i sui.
 Anzi per ischivare ogni sospetto
 Mutò il temuto vetro in guisa tale,
 Che in vece di mostrar l'umano aspetto,
 La figura pingea d' un animale,
 E diè la voce, e le passioni umane
 Al Destrier generoso, e al fido Cane.
 Onde, se volle pingere un meschino
 Oppresso da un potente scellerato,
 Ella dipinse un tenero Agnellino
 Da un Lupo predator preso e sbranato ;
 O un feroce Sparvier, che d' alto piomba
 Sull' innocente e timida colomba.
 Narrò della Ranocchia il tradimento (a)
 Contro il Topo, insegnando a' traditori,
 Che la pena sen vien con' piè non lento ;
 Mostrò poscia a' Poeti adulatori
 Nelle Cicale che cantar sì forte, (b)
 E che scoppiato alfin, la loro sorte.
 Tutta la gente in lieta fronte udiva
 Le graziose e finte istorielle,
 Ed i difetti altrui tosto scopriva
 Ciascuno, e non i proprj espressi in quelle ;
 O se de' proprj sospettava ignoti
 Credeali a ciascun altro, e a se sol noti.
 Che l' Amor proprio, Deità clemente,
 Dolce sollievo a' miseri mortali,
 Interpretava ognor benignamente
 Di quei finti racconti, i beni, e i mali ;
 E con non vista nebbia indebolia
 La troppa luce che dal vetro uscia.
 Così l' uno dell' altro si ridea,
 E il derisore stesso era deriso :
 Così trovò ricetta ancor la Dea

Orna-

(a) Esopo .

(b) Ariosto .

O R I G I N E

Ornata alquanto; e con cambiato viso
Insegnò della vita il buon sentiero:
E così diletto, dicendo il vero.

L'ASINO, ED IL CAVALLO.

Imitantes omnia Pica.

Ovid.

NEl campo equestre un nobile Destriero
 Stava di vaghe e ricche spoglie ornato,
E pareva che invitasse il Cavaliero
 Col feroce nitrito al gioco usato;
 Ondeggia sparso il crin sul collo altero,
 E biancheggia di spuma il freno dorato,
 Tende l'acute orecchie, il freno scote,
 E colla ferrea zampa il suol percote,
 Sopra lui spicca il Cavaliero un salto,
 E gli parla or col freno, or colla voce;
 Ed egli or su due zampe ergesi in alto,
 Or col piè dretan sbalza feroce;
 Or volteggia, or s'acconcia a un finto assalto
 Or va con tardo passo, or con veloce:
 Di spettatori il cinge ampia corona,
 E di festivi applausi il campo suona.
In mezzo ai spettatori un Asinello
 Stava di duro basto ornato il dosso,
 Su cui sedeva un rozzo villancllo
 Con un bastone in man nocchiuto e grosso,
 L'Asin mirò spettacolo sì bello,
 E si sentì di gloria il cor commosso:
 Non solo i Letterati, ovver gli Eroi,
Gonfia la Gloria ancor gli Asini, e i Buoi.
Ed imitare il Corridor volendo,
 Spicca un salto veloce sì che appena
 Se n'avvide il villan, che giù cadendo
 Si trovò rovesciate in sull'arena:
 Nel campo equestre allor sen vien correndo
 E strani salti, e calci intorno mena;
 Risuonan le fischiate da ogni canto,
 Ed ei col raglio suo s'applaude intanto.
 Sor-

L'ASINO, E IL CAVALLO.

Sorge il villano, e colla mano afferra
Il noderoso sug duro randello,
E inforiato addosso si disserra
Al glorioso e tumido Asinello:
Fugge l'Asino invan, saltella, ed erra,
Lo siegue il legno in questo lato e in quello,
E in mezzo ai colpi e ai sibili di scorno
Alla stalla natla fece ritorno.

„ Veggo ogni dì nel mondo asini altieri
„ Che d'uguagliarsi ardiscono ai destrieri.
„ Ma non han tutti (ed è questo un gran male)
„ Sempre coll'Asin mio la sorte eguale.

F A V O L A IX.

I P R O G E T T I S T I .

*... Quid frustra simulacra fugacia captas?
Quod petis est nusquam; quod amas avertere,
perdes.* Ovid.

AD onta dei Filosofi,
Che l' umana ragione onoran tanto
Di doti sì ammirande
Il numero de' pazzi è molto grande.
V' han de' pazzi insolenti;
V' han de' pazzi innocenti;
V' han de' pazzi furiosi
Ch' esser denno legati;
V' han de' pazzi graziosi,
Che vanno accarezzati;
Che, senza alzar le mani,
Con detti, e fatti strani,
E coll' umor giocondo
Diverton tutto il Mondo.
Ora fra questo numero
Più piacevoli pazzi io non ho visti
Di quei che son chiamati i Progettisti.
Chi, senza uscir di camera,
Dall' agil fantasia portato a volo
Scorre per l' Oceano
Dall' uno all' altro polo
Senza timor del vento,
E torna a casa ricco in un momento.
Chi un canal va scavando,
Chi uno stagno asciugando,
Chi stabilisce in queste parti e in quelle
Colonie, arti novelle;
Chi un Istmo romper vuole,
E con non altre spese

Che

Che di poche parole
 Arricchisce un paese:
 Per costoro sia detta
 Questa mia favoletta.
 Visse di Costantino
 Nella ricca Cittade
 Un Turco di cervel non molto fino,
 Che per fin dalla culla
 Altro non fe' che il placido mestiere
 Di mangiare, e di bere, e non far nulla;
 Ma, morto il di lui padre, fu finita
 Così comoda vita,
 E bisognò trovare
 Qualche via di campare.
 Il buono All (ch'era così chiamato)
 Col denaro assai scarso ritrovato
 Nella cassa paterna
 Deliberò di divenir mercante,
 E tutto il suo contante
 In vetri egli impiegò; questi in un'ampia
 Paniera tutti pose
 E in vendita gli espose:
 Davanti a lor s'assise, e mentre intanto
 Compratori attendea,
 Questi bei sogni entro di se volgea.
 Io questi vetri il doppio venderò
 Di quel che mi costaro,
 Onde il denaro mio raddoppierò:
 E nella stessa guisa,
 E comprando, e vendendo
 Potrò per breve strada e non fallace
 Raddoppiare il denar quanto mi piace.
 Ricco allor divenuto,
 Lascerà di vetraro il mestier vile;
 Un legno mercantile

I PROGETTISTI.

Io condurrò fin nell'Egitto, e poi
Ritorrerò fra noi
Con preziose merci; e già mi sembra
Di mia Nave al ritorno
D'esser fatto il più ricco mercatante
Che si trovi in Levante.
Acquistati i tesori,
S'han da cercar gli onori;
Onde lasciata allor la mercatura
Un Bassà da tre code
Esser creato io voglio:
E, se pieno d'orgoglio
Il Visir Mustafa
Negare a me volesse
Sì bella dignità,
Ricordati, direi,
Chi fosti, e chi non sei;
Di me più vil nascesti....e se superbo
Negasse ancor....su quell' indegna faccia
Scaricherei colla sdegnosa mano
Di mia vendetta un colpo,
E in quell'informe ventre smisurato
Un calcio tirerei da disperato.
Il disgraziato All cotante viva
S'era pinta la scena e così vera,
Che urtò col piè furioso,
E rovesciò sul suol la sua panierà;
E con un calcio solo in un momento
Tutte gettò le sue speranze al vento.

F A V O L A XVII:

IL TOPO, E L' ELEFANTE.

Pygmaeus parvis currit bellator in armis. Juv.

UN Topo vanarello,
Perchè avea qualche volta dimorato:
Entro i fori del Portico di Atene,
E disputar Filosofi ascoltato,
E rose delle dotte pergamene,
Un dì con fiero tuono ed arrogante:
Così prese a parlare a un Elefante.
Deh! non andar superbo,
Perchè sì grande ti credè Natura;
L' enorme tua statura
Io nulla stimo, perchè so che in mezzo
Della Natura all' opere ammirande
Non esiste nè il piccolo nè il grande.
Questa tua vasta mole
Sol ti fa disadatto ed infingardo:
Per lo cammin più largo
Appena volgi il piè lento e restio.
Guarda, guarda com' io

Ognor

IL TOPO, ec:

Ognor leggiere e snello
M'aggiro, e passo in questo lato e in quello!
'Tu traendo a gran pena il fianco lasso,
Muovi anelante il passo;
Quando ti osservo bene in verità,
Povera Bestia, tu mi fai pietà.
Volea pur dir, ma da un aguato a un tratto
Sbalzò veloce il Gatto,
Che coll' esperienza
Mostroglì in un istante
Qual sia la differenza
Fra un Topo, e un Elefante,
„ Quando lo sciocco vantasi
„ Di forza, o di sapere,
„ Alle prove disfidalo,
„ Se lo vuoi far tacere.

F A V O L A X I X .

L'ANITRA, E I PAVONI.

*Nec Cocæ referunt jam tibi purpura ,
Nec clarè lapides tempora , quæ semel
Notis condita fastis
Inclusit valucris. dies .*

Hor..

L’ Augello di Giunone ,
Il superbo Pavone
Del Sole in faccia al lume
Stava spiegando le dipinte piume ;
L’occhiuta coda , in cui l’oro , e l’argento
Risplende ognor di tremolante luce
Cangiando ogni momento ,
Ad ammirarlo mille Augei conduce .
Egli con maestà
Va , col collo pieghevole ondeggiando
Or di qua , or di là ,
Di se stesso godendo , e del suo bello ,
A ricever gli applausi d’ogni Augello .
Un’Anitra invidiosa
Secca , vecchia , spiumata
Divenne ambiziosa
D’esser come il Pavone corteggiata .
Al covil de’ Pavoni ella rivolse

Na-

L'ANITRA,

Nascosamente il volo,
 E le penne, che sparse eran sul suolo,
 In un fascio raccolse;
 Poscia d'un rivo assisa in sulla sponda,
 Specchiandosi nell'onda
 A dispor cominciò con somma cura
 Le nonne sue penne ad onta di Natura,
 Due piume le più lunghe e più brillanti
 Attaccò sulla testa,
 Che ondeggiando or indietro, ed ora avanti
 Con moto alterno e spesso,
 Mostravano che il nostro Augello avea
 Delle Belle moderne il gusto istesso;
 L'ali poscia, la coda, il tergo, il petto
 D'ornar vezzosamente s'ingegnò;
 Poscia il cambiato aspetto
 Nell'onda contemplò,
 Se ne compiacque, e allor tutta giuliva
 Con crocitante voce
 A se stessa intuonò festoso un viva.
 Ma già godendo de' futuri applausi
 De' Pavoni alla stanza
 Saltellando s'avanza.
 Le pinte piume delicate e lustre
 Del leggiadro Pavone insiem congiunte
 Colle sordide ed unte
 Neglette penne dell'Augel palustre
 Facean contrasto tale,
 Che non si vide il più brutto animale
 Alla comparsa inopinata e strana.
 Di sì sconcia figura
 Alte suonò d'intorno
 Al vano Augello un fremito di scorno;
 E, quanto più col moto
 E del collo, e dell'ali
 Vezzeggiar fra di loro ella volea,
 Più lo scorno, ed il riso ognor crescea,
 Beffata allor di lì
 Sdegnosa sen fuggì,

E del-

E I PAVONI.

E delle sue compagne ella sen venna
Umiliata al men superbo coro,
Sperando che fra loro
Di questi nuovi fregj rivestita
Ammirata sarebbe ed applaudita.
Ma tosto che la videro apparire,
Ciascuna la discaccia,
Ciascuna la schernisce e la minaccia,
Onde dovè fuggire
Dalle compagne irate.
In fra i colpi di rostro, e le fischiate.
„ All' Anitra simile
„ Sarà, Donne, colei che poco saggia
„ Di fior, di piume, e giovenili panni
„ S'ornerà quando più non voglion gli anni:
„ E nella stessa guisa
„ Sarà da vecchi, e giovani derisa.

L A Z U C C A.

Sic itur ad astra.

Virg.

DOlevasi una Zucca.
 D'esser dalla Natura condannata
 A gir serpendo sopra il suolo umile :
 Io dicea, calpestata
 Mi trovo ognor da ogni Animal più vile,
 E dentro il limo involta,
 E nel crasso vapor sempre sepolta,
 Che denso sta sull'umido terreno,
 Mai non respiro il dolce aer sereno.
 A cangiar sorte intenta
 Volse, e rivolse i rami serpeggianti.
 Ora indietro, or avanti,
 Strisciando sopra il suol con gran fatica,
 Tanto che giunse a un'alta pianta antica.
 I pieghevoli rami avvolse allora

 Al troneo della pianta intorno, intorno,
 Strisciando chetamente e notte e giorno;
 Talchè fra pochi dì trovossi giunta
 Dell'albero alla punta,
 E voltandosi in giù guardò superba
 Gli umil virgulti, che giacean sull'erba
 Questi ripieni allor di meraviglia,
 Chi mai dicean fra loro,
 Portò con lieve inaspettato salto,
 Quel frutice negletto tanto in alto?
 Rispose il Giunco allora :
 Sapete con qual arte egli poteo-
 Giungere all'alta cima?
 Vilmente sopra il suol strisciando prima.
 „ La Zucca degli onor la strada insegna
 „ A chi gli onori a prezzo tal non sdega.

IL CAVALLO, IL MONTONE,
IL BUE, E L'ASINO.

*Aude aliquid brevibus Gyaris & carcere dignum,
Si vis esse aliquid.*

Juven.

QUattro Animai diversi
Di natura e d'umore,
L'altiero Corridore,
Il Bue che serio e pien di gravità
Una Bestia pareva di qualità,
Un timido Montone, ed uno srello
Orecchiuto Asinello
Arrabbiando di fame in mezzo a vasta
Arenosa pianura
Gian cercando ventura.
Dopo lungo viaggio
Stanchi, affitti, affamati, in aria trista
Giunsero alfine in vista
D'un verdeggiante, ameno,
Colto e grasso terreno:
La famelica turba impaziente
Già preparava ed arrotava il dente.
Ma giungendo dappresso
Videro il vago prato
Difeso, circondato
Da un largo fosso, e da una siepe folta,
E sull'unico varco stava assiso
Con torvo e brusco viso
Nerboruto Villano,
Che brandia colla mano
Un nodoso bastone e sì pesante
Da far fuggir la fama in un istante.
Il Destrier generoso
Del bastone all'aspetto

Senti

IL CAVALLO, ec.

Sentì nascersi in petto
Un certo non so che,
che la fame passar tosto gli fe'.
Il Montone tremava,
Il Bue deliberava,
E, dopo lunga deliberazione,
Decise di star lungi dal bastone.
L'Asino allor, senza pensar di più,
Spicca leggiero un salto,
E del baston va incontro al fiero assalto;
Grida invano il Custode,
Invano il duro legno in aria scote,
Invano lo percote,
Invano lo respinge, invan lo pesta;
Sotto l'aspra tempesta
De' colpi orrendi l'Asino s'avanza,
Del Custode a dispetto
Salta e scorre nel florido ricetto.
Eccolo in mezzo all'erba
Colla testa superba;
E rivoltosi allora a' tristi amici,
Che i successi felici
Dell'orecchiuto Eroe
Miravano con occhio invidioso,
Imparate, imparate,
Disse con volto placido e giocondo:
,, Così si fa fortuna in questo Mondo.

IL RUSIGNOLO,

Quasi principe del Coro;
 Le leggiere agili note
 Sì soavi or lega or parte,
 Che dimostra quanto puote
 La Natura sopra l'arte.
 Ora lento e placidissimo
 Il bel canto in giù discende,
 Or con volo rapidissimo
 Gorgheggiando in alto ascende.
 Tra le frondi ei canta solo,
 Stanno gli altri a udirlo intenti,
 Ed avean sospeso il volo
 Fin l'Aurette riverenti.
 Sol s'udìa di quando in quando
 In nojoso e rauco tuono
 Un Cucùlo andar turbando
 Il soave amabil suono;
 E lo stridulo rumore
 Importun divenne tanto,
 Che del Bosco il bel Cantore
 Alla fin sospese il canto.
 L'importuno Augel nojoso
 Più vicin battè le penné,
 E al Cantore armonioso
 A posarsi accanto venne:
 E con cigli allor di grave
 Compiacenza e orgoglio piene
 Disse al Musico soave:
 „ Quanto mai cantiamo bene!
 A sì stupida arroganza
 Risuonare udissi intorno
 Nell'ombrosa e verde stanza
 Alto sibilo di scorno.
 „ L'ignorante ed impudente
 „ D'acoppiarsi al Saggio ha l'arte,
 „ E con lui tenta sovente
 „ Della gloria essere a parte.

F A V O L A XXVI.

IL CARDELLINO. (a)

Docipimur specie recti.

Horat.

B. Enchè un mantello bigio, o bruno o bianco
Dal collo fin sul piede a me non scenda,
Nè mi stringa una fune il duro fianco,
E un cappuccio sul tergo a me non penda,
Nè d'umiltade, e di pietade in segno.
Abbia la zucca rasa, o il piè di legno;
Pur oso delle semplici innocenti:
Donzelle far talora il Direttore,
Ed ispiare quei desir nascenti,
Che ancor mal noti occultansi nel core:
Vergognosetti, che bene i segreti
Della coscienza affidansi i Poeti..
Voi, che il Mondo ignorate, e i suoi piaceri,
Nè:

(a) L'Autore si protesta d'aver il più gran rispetto per tutti gli Ordini religiosi, e la più gran venerazione per le vere vocazioni religiose: avverte però i Lettori, che in questa Favola non prende di mira che le false vocazioni, o sia le troppo frettolose risoluzioni d'abbandonare il Mondo in una età, nella quale non si conosce che cosa si abbandona: inconveniente a cui ha riparato la savia Legge, che vieta il prender questo partito fino ad una debita età..

IL GARDELLINO.

Nè cosa il Chiostro sia ben conoscete,
E che di fraudolenti consiglieri
O d'un padre crudel vittime siete,
Donzelle udite, e dentro i vostri petti
Fissate stabilmente i miei precetti.
Fra quelle sacre solitarie mura,
Del Sesso femminile atra prigione,
Ove si crede che illibata e pura
Alle figlie si dia l'educazione,
Viveva un'innocente Fanciullina
Tenera d'anni ancor detta Agatina.
Benchè immatura ancor già comparire
Vedeasi di beltà la prima traccia,
Già cominciava il seno a inturgidire,
Già spuntava il vermiglio in sulla faccia:
Gli occhi pieni di brio girando intorno,
Già ti dicean quel che sarebbe un giorno.
Così Rosa che spunta in siepe amana,
Rotti gl'impacci delle verdi fronde,
Un solco porporino aprendo appena,
Mezza si mostra, e mezza si nasconde,
E fa sperar che al nuovo dì compita
Disvelerà la sua beltà fiorita.
Era negli anni teneri e innocenti,
Ne' quali la ragion non è matura,
Nè desti ancora i dolci sentimenti
Nel palpitante sen le avea Natura:
Quando colà fu chiusa in compagnia
D'una bigotta e scrupolosa Zia.
Mille carezze a lei facean le Suore
Co' più soavi e più-melati detti,
Or ciambelline, ora di pasta un fiore
Le davano, or manciate di confetti,
Ora trapunto d'oro un libriccino,
Or di talco un quadretto, ora un Santino.
Il Padre Fra Fulgenzio, il confidente
Della Badessa, uom veramente umano,
Chiamava la Ragazza a se sovente,
E davale a bacciar la santa mano,

e 4

E che

IL GARDELLINO.

E che obbedisse le inculcava ognora
E la Madre Badessa, e la Priora.
Poi le dicea, che sorte mai più bella
Non v'era al Mondo fuor di quel soggiorno
Che se vi si chiudea, forse ancor'ella
Sarla Priora, ovver Badessa un giorno,
E che senza vestire il sacro velo,
Niuna Donna poteva entrare in Cielo.
La semplicetta non vedeva l'ora
Di potersi vestir le spoglie sante;
I mesi, i giorni, ed i momenti ognora
Contava impaziente, e ad ogni istante
Andava immaginando entro se stessa
D'esser fatta Priora, ovver Badessa.
Or sul collo un suggolo si provava,
Ora una benda, ed ora il fazzoletto
Sul capo come un velo s'adattava,
E di mirarsi poi prendea diletto
Dentro lo specchio, e dolce sorridea,
E del futuro onor si compiacea.
Mentre un giorno racchiuse erano in coro
Le Suore a recitare il mattutino,
Agatina, lasciato il suo lavoro,
Portossi a passeggiar dentro il giardino,
E si pose a sedere in sull'erbeta
A respirar la mattutina aurette.
Era quella stagione, in cui s'ammanta
La terra di novelle ombrose spoglie;
Di molli erbe il prato, ed ogni pianta
Si revestia di verdeggianti foglie;
Zefiro, dispiegando intorno il volo,
Di nuovi fiori inargentava il suolo.
L'ombre solinge, il solitario aspetto
Del suol ridente, il muover d'ogni fronda
Dolci moti destava in ogni petto:
Parea che insiem l'aria, la terra, e l'onda
Con voci allettatrici e lusinghiere
Invitassero gli uomini al piacere.
Mentre Agatina al dolce aer sereno

Se-

IL CARDELLINO.

Sedendo in grembo a' molli fior si stava,
 E il dolce brio della stagione in seno
 Non bene intesi sensi a lei destava,
 Un Cardellin sulle librate penne
 A riposarsi in faccia a lei sen venne.
 Scuote le pinte piume il vago Augello
 Fra gl'intricati rami, e tra le fronde,
 Or spiega il volo in cima all'arboscello,
 E scherzando or si mostra, ed or s'asconde.
 Vola di ramo in ramo, e scioglie intanto
 In faccia ad essa armonioso il canto.
 A' bei colori, al canto pellegrino
 La Fanciuletta semplice s'invoglia
 Subito di pigliar quell' Augellino,
 E a lui stende la man tra foglia, e foglia:
 Ei s'alza a volo, e in sulla siepe ombrosa
 Nuovamente vicino a lei si posa.
 Ella dietro la siepe allor s'asconde,
 S'incurva e muove lentamente il piede,
 Fa lunghi i passi, schiva e sterpi, e fronde,
 Tien fisso l'occhio, e quando ella s'avvede
 D'esser gli appresso, a lui ratta la mano
 Scaglia ad un tratto, ma la scaglia invano.
 Fugge e s'alza a volo il vago Augello,
 E quasi per ischernò a lei d'intorno
 Girò tre volte, e in cima all'arboscello
 Posossi alfin sciogliendo il canto adorno.
 Agatina sen venne a lui vicino,
 E parlò in questa guisa all' Augellino.
 Perchè mi fuggi? e timido cotanto,
 Com'io m'accosto a te, tu batti l'ale?
 Arresta il volo, o semplicetto, alquanto,
 Ch'io non voglio già farti verun male;
 Sol condurti vogl'io dentro al Convento,
 E credi a me, tu ne sarai contento.
 In vece del panico, de' confetti
 Ti daremo, or ciambelle inzuccherate,
 Or di pasta real dolci pezzetti,
 Or mandorle, or pistacchi, or pinocchiate;

e 5

In

IL GARDELLINO.

In gabbia ti porrem d'alto lavoro
 Tinta di verde, e tutta sparsa d'oro.
 Del verno argente il rigido furore,
 Le grandini, le nevi, il ghiaccio, il vento,
 Dell'estivo Leon l'acceso ardore
 Tu fuggirai dentro del mio Convento,
 Di reti, e cacciatori ogni periglio,
 E del Falco-nemico il crudo artiglio:
 Dal secolo, e dal Mondo, che cotanto
 E' cattivo, e così ripien di guai,
 Come ci dice il nostro Padre santo
 Fra Fulgenzio, tu ancor qui fuggirai,
 E dagli uomini ancora, il cui sol nome
 Ci fa raccapricciar, e alzar le chiome.
 Agatina finl, ma l'Angelletto,
 Ch'era al par d'un filosofo sapiente,
 Nè di questi piacer prendea diletto,
 E il nome della gabbia specialmente,
 Benchè dorata, non piaceagli nulla,
 Rispose in questa guisa alla Fanciulla.
 Quella dottrina, o semplice Donzella,
 Che a te fatta finora hanno le Suore,
 Quanto diversa mai, quant'è da quella,
 Ch'ha la Natura impressa in ogni core!
 Credimi, al Mondo prezzo non si dà,
 Che pagar possa mai la libertà.
 Vedi tu come colla rete, e il vischio
 Gli uccellatori a noi tendono aguati?
 Creduli troppo al lor fallace fischio
 Ne' lacci a un tratto ci troviam legati,
 E a morte, od in perpetua prigione
 Ciascheduno di noi tosto si pone.
 Vi sono ancora i vostri uccellatori,
 Che vi fanno cadere in dolci modi:
 Con accenti fallaci e traditori,
 Quasi fischiando, nelle tese frodi,
 Velando dolcemente il tradimento.
 Per gabbia vi destinano il Convento.
 Odimi attenta, e sappi ch'evvi al Mondo.

Un.

IL CARDELLINO.

Un certo dolce stato, o mia Donzella,
Ignoto a te finor, ma assai giocondo,
Che Matrimonio fra di voi s'appella:
Che effetto faccia or non ti vo' narrare,
Da fra Fulgenzio fattelo spiegare.
In conclusione, o figlia, io ti dirò,
Che il Convento per noi loco non è,
E in tali accenti i detti chiuderò:
Chi v'è vi stia, non v'entri chi non v'è:
Qual dura cosa sia pensaci tu,
Entrar là dentro, e non uscir mai più.
Finito l'Augellino il suo sermone,
Spiegò le piume in aria, e qui si tacque;
E la sua filosofica lezione
Ad Agatina punto non dispiacque;
Ma fra Fulgenzio a lei sen venne intanto
Col collo torto, e la corona accanto.
Ella gli domandò tosto cos'era,
E ch'effetto faceva il Matrimonio;
Rispose il Frate con turbata cera,
E' questa un'invenzione del demonio.
Fatti il segno di croce, e bada, o stolta,
Ch'io non tel senta dire un'altra volta.
Tacque Agatina allor, ma alfin scopri
Dell'ignota parola ogni mistero;
E quando il Frate a dir le venne un dì,
Se chiuder si volea nel Monastero.
Rispose allor che l'ispirava il Cielo
A prendere un marito, e non un velo.

IL BRUCO, E LA LUMACA.

. . . . *Qualunque in alto*
Erge fortuna, il tuffa prima in Lete.
 Ariosto.

Felice età d'Esopo, in cui dotate
 Eran le Bestie dell'accento umano!
 Allor spesso s'udia con gravitate
 Parlare il Bue qual Senator Romano:
 L'Asin ragghiava in versi, e il Can barbone
 Era eloquente al par di Cicerone.
 Ma se tal privilegio hanno perduto,
 Nè parlan più de' loro avvenimenti,
 In un archivio poco conosciuto
 Esistono preziosi monumenti
 In caratteri strani e così rari,
 Da far perder la vista agli Antiquari.
 Fra gli altri un di costoro assai versato
 Nel capir delle Bestie la favella,
 In un papiro mezzo lacerato
 Trovò una graziosa istoriella,
 E qual la lessi già ne' scritti suoi,
 Tale stasera la racconto a voi.
 Nel verde albergo d'un giardino adorno,
 Tra i folti rami d'una Querce opaca
 Lieti e tranquilli in placido soggiorno
 Viveano insieme un Bruco e una Lumaca,
 E in pace e carità da buoni amici
 Givan traendo i giorni lor felici.
 Il Sol quando sorgea dal sen di Teti,
 O quando s'attuffava in mezzo all'onde,
 Ambo gli vide ognor tranquilli e lieti,
 Ora

IL BRUCO

Ora rodendo le più verdi fronde,
 Or strisciando fra' sassi e fra l'ortica
 Il tardo fianco trar dietro a fatica.
 La povertà contenti, e l'umil sorte,
 In cui provido il Cielò entrambi pose,
 Sopportavan con alma invitta e forte,
 E le dure vicende e faticose
 Addolcian d'una vita acerba e ria,
 Soffrendo le fatiche in compagnia.
 Già presso era quel giorno, in cui Natura
 Al Bruco destinava un nuovo stato:
 Già si cangia del corpo la figura,
 Ecco lo in forma globular mutato;
 Languido, freddo, immoto, e quasi morto
 In letargico oblio rimane assorbito.
 La pietosa Lumaca al duro evento
 Del compagno fedel sorpresa resta,
 Sparge d'intorno inutile lamento,
 Piange, si smania, ed affannosa e mesta,
 Com'usano fra loro i fidi amici,
 Presta all'immobil tronco i tristi uffici.
 Ma il principio vital, che è ben ignoto
 Leggi alberga ne' membri ancor gelati,
 Già le torpide fibre agita e scote,
 Già desta entro gli umori i moti usati
 Già riede a' nervi la virtù smarrita,
 Già l'Animal risorge a nuova vita.
 E risorge più bel, l'antica veste
 Tosto depone, e prende nuova forma,
 Già di morbida spoglia si riveste,
 E di Bruco in Farfalla si trasforma:
 Dalla lunga prigione alfin si slega,
 E l'ali colorate al ciel dispiega.
 Dello stato novel superba allora
 Scuote per l'aria le novelle piume,
 E ammira come varia si colora
 La vaga spoglia al ripercosso lume:
 Sdagna l'erbetta vile, ed orgogliosa
 Appena sopra i più bei fior si posa.

Dopo

E LA LUMACA.

Dopo leggiro vol là dove ameno
De' più vaghi colori il prato ride,
D'una vergine Rosa entro del seno
Quasi sul trono in maestà s'asside;
E del prossimo rio nelle chiar'acque
Si specchiò, ne sorrise, e si compiacque.

Lidia così, qualor dal gabinetto
Sacro alla Vanitade esce ridente,
Col crin composto in nuovo, e strano assetto
D'indiche gemme, e fregi aurei lucente,
Fisa al cristal s'ammira, e sugli amanti.
Mille disegna già colpi galanti.

La Lumaca fedel veduto allora
Del vecchio amico il fausto cambiamento,
Volge verso di lui senza dimora
Di letizia ripiena il passo lento,
Striscia su' fior, su l'erbe, e ovunque passa
D'umida riga il suol segnato lassa.

Dopo non lieve affanno al trasformato
Suo vecchio amico giunge alfin davante,
Con lui s'allegra del novello stato,
Mostra ne' rozzi detti e nel sembiante
Il cor sincero, e con franchezza amica
A lui rammenta l'amistade antica.

Della sorte al cambiar si cambia il core:
Già la Farfalla piena d'alterezza
D'avere una Lumaca ora ha rossore
Per amica, e la sdegna, e la disprezza;
La guarda appena, il volto a lei nasconde,
Ma le rivolge il tergo, e non risponde.

Poi volta al Giardinier, che il verde piano
Mondava degl'inutili germogli,
Gli disse: o tu, che con attenta mano
D'erbe nocive il bel giardino spogli,
Son vani i tuoi sudori e le tue cure,
Se poi vi lasci le Lumache impure.

Per le Farfalle è fatto il bel ricetta,
Che a loco sì gentil rendono onore,
Che d'or fregiate in vario, e vago aspetto
Vin-

I L B R U C O ,

Vincon di pregio ogn'erba, ed ogni fiore,
E son del verdeggianti pavimento
Il più vago, il più nobile ornamento.
Ma un Animal sì sordido e sì brutto,
D'atro viscoso umor segnato il tergo,
Che macchia i fior più lucidi, e che tutto
Guasta il giardino, avrà qui dentro albergo?
Deh! non tardar, scaccia dal bel giardino
Un animal sì schifo e sì meschino.
Infiammossi di sdegno, e a lei rivolta
Rispose la Lumaca a' detti alteri:
Frena, arrogante, la superbia stolta,
Non ti rammenti più dunque qual eri?
L'antica sorte hai sì presto scordata?
Tu sei Farfalla, ma di fresco nata,
Quindici volte in sulle rosee soglie
Appena s'affacciò la vaga Aurora,
Dacchè coperta di villane spoglie
Di me deforme più, più schifa ancora
Al par di me con affannoso passo
Nel fango strascinavasi il fianco lasso
L'erba più vile, e i più rozzi virgulti
Allor ti diedero appena e cibo e stanza,
Ed or cambiata con villani insulti
Gli antichi amici hai d'oltraggiar baldanza?
Chi credi d'esser mai, benchè guernito
Degli aurei fregi? un Bruco rivestito.
Di mia sorte contenta in seno all'erba
Lumaca io morirò, come son nata,
Ma non per questo io soffrirò, superba,
Da te vilmente d'essere oltraggiata:
Riconosciti, e frena i detti audaci:
Pensa che Bruco io ti conobbi, e taci.

F A V O L A XXXIII.

LE BOLLE DI SAPONE,

O S I A

LA VANITA' DEI DESIDERJ
UMANI.

. . . *Mentis gratissimus error.*

Hor.

UN Fanciullin scherzevole
A trastullarsi intento
Getta il sapone, e l'agita
In pura onda d'argento.
Sciolto e battuto ammontasi.
In spuma biancheggiante,
Che nel viscoso carcere
Racchiude l'aere errante;
Sottil cannello immergevi,
Fra i labbri indi l'aggira,
E il fiato tenuissimo
Soavemente spira.
Stendesi l'onda duttile
Al lento urto gentile,
Cede, s'allarga, e piegasi
In globo ampio e sottile.
Dal tubo allora spiccasi,
Nuota dell'aere in seno,
Spinto dai lievi Zefiri
Nel liquido sereno.
Del Sole il raggio tremulo
Mentre lo fere e indora,
Sull'onda curva e mobile
Varia scherzando ognora.
Spiegando ora il settempliee
Misterioso lembo,

Fer.

L E B O L L E ,
 Forma improvvisa un'iride
 Sul curvo ondoso grembo.
 Or come in specchio nitido,
 In breve spazio stretti
 Confusamente pingonsi
 I circostanti oggetti.
 Lievi rotar si mirano
 Su i tremuli cristalli
 Le torri, i tetti, gli alberi,
 I monti, e insiem le valli.
 Un Fanciullin più semplice,
 Cui 'l gioco è affatto ignoto,
 Vi ferma l'occhio attonito,
 Fiso lo guarda e immoto.
 Rotar per l'aria miralo
 Senza saper che sia;
 Tosto d'averlo invogliasi,
 Toccarlo già desia.
 Ondeggia il globo lucido,
 Or sale, ora dechina;
 Ratto il Fanciullo seguelo,
 A lui già s'avvicina;
 De' piedi in punta drizzasi,
 Le mani in alto stende
 Quanto più puote, ed avido
 Già quasi il tocca e prende.
 Impaziente lanciassi
 Ver lui con lieve salto,
 Ma l'aria urtata celere
 Lo rispinge in alto.
 S'infiamma a'lor più fervido
 Il Fanciuletto, il volo
 Fiso ne segue, ed eccolo
 Cala di nuovo al suolo.
 Corre il Fanciul, che perderlo
 Un'altra volta teme,
 E fra l'ansiose ed avide
 Palme anelante il preme.
 Ma, tocco appena, perdesi,

Spa-

D I S A P O N E .

Sparisce in aer vano ;
Scoppia , e sol goccia sordida
Lascia al fanciullo in mano .
» Uomo ambizioso e cupido ,
» Che sudi in seguitare
Un ben , che lusingandotè
Sì bel da lungi appare ;
» Quando sarai per stringerlo
» In sul fatal momento ,
Deluso allora e stupido
Stringerai solo il vento .

NOVELLA III.

IL VECCHIO, E L' ASINO.

OR che l'Autunno al Verno cede il loco,
In queste lunghe sere, o Donne care,
Mentre lieti sediamo intorno al foco
Vorreste voi che, almen per ingannare
L'ore tediose e la stagion rubella,
Prendessi a raccontarvi una novella?
Cento però finor ve n'ho narrate
Sul tema troppo omai battuto e frito,
E voi lo stesso tema ognor bramate:
Cioè come a un amante, o ad un marito.
Si faccian quelle burle dolci e liete
Di cui maestre così dotte siete.
E, da qualche amoroso scandoletto
Se condito non è, Donne, non parmi
Che alcun racconto mai vi dia diletto:
Nondimeno stassera vo' provarmi
Se fuor di questo tema, mi vien fatto
Di divertirvi: udite; eccomi al fatto.
Vissè un buon Vecchiarel canuto e bianco.
Che.

IL VECCHIO,

Che degli anni agli ottanta omai giungea;
Curvo le spalle, e indebolito il fianco,
Che poco udiva, e meno ci vedea,
E provisto di molti altri malanni,
Che di vecchiezza portan gli ultim'anni.
Era il mio Vecchio un ricco Contalino,
Ed il più denaroso della Villa,
Semplice e buono al par d'un fanciullino
Che vita spensierata e ognor tranquilla
Avea vissuto fin allora, e appunto
Per questo a età sì grave egli era giunto.
Era devoto, e alla sua casa intorno
Di Frati e negri, e bigi, e bruni, e bianchi
Un nuvolo aggiravasi ogni giorno,
Che col sacco alla man, la fiasca a' fianchi
Versavano ne' campi a larga mano
Benedizioni, ed insaccavan grano.
Il Vecchio un giorno ad un vicin Castello
Carico d'olio un Asino traeva,
E qual parte del prezzo, che da quello
Ritrarla, la Comare aver doveva,
Qual S. Francesco in cor volgendo gla,
Ingannando la noja della via.
Lentamente cammina, e men veloce
L'Asin lo segue, cui più d'una fiata
Stimola e affretta colla rozza voce;
Alla tremula destra avviticchiata
Ha' la cavezza, e curvo, e a passo lento
La pigra bestia si trae dietro a stento.
Il Vecchierello intento al suo viaggio
Venne ad entrare in solitario bosco,
Di cui nel sen più cupo e più selvaggio
Fra gl'intricati rami, e l'aer fosco
Stavan nascosi ed imboscati al fresco
Tre de' Frati Minor di S. Francesco.
Tenean le braccia incrociate al petto
Col capo chino, e col cappuccio in testa;
Parean contriti nell'umile aspetto,
E nella faccia placida e modesta

Era

E L'ASINO.

Era dipinta tanta devozione,
 Quanta ne avesse Paolo ad Ilarione.
 Voi già vi crederete, o Donne belle,
 Che questi buoni Frati a meditare
 Stessero quivi al Cielo ed alle Stelle;
 Degg'io l'arcano alfine a voi svelare?
 Eran tre ladri, e s'erano nascosi
 Sotto gli abiti santi e religiosi.

E stavan queti ed appiattati al varco,
 Intenti a dispogliare e questo e quello:
 Ecco che giunge là coll'Asin carico
 L'affaticato e stanco Vecchierello,
 Che ciascun altro avrìa mosso a pietate
 Fuori che un Ladro vestito da Frate.

Ma pur l'inferma età tanto gli mosse,
 Sicchè piegando un po' la mente dura
 Voller che il Vecchio almen rubato fosse
 Garbatamente e senza aver paura;
 Ed un di lor ch'era faceto un poco
 Valle rubarlo, e insiem prenderne gioco.

S'innalza, e al Vecchio s'incammina dretto,
 Che già senza vedergli era passato:
 E ne vengon pian pian con passo cheto,
 De' piedi in punta e trattenendo il fiato
 Gli altri; e lo ponno far sicuramente,
 Che il Vecchio poco vede, e nulla sente.

Il ladri a favorir fremer s'udia
 Nel bosco il vento con sì cupo suono,
 Che udito altro rumor non si saria
 Ancora da un orecchio acuto e buono;
 Il Ladro s'avvicina, e già pian piano.
 Stende sull'Asinel la cheta mano.

E con quel garbo, e quella gentilezza
 Che uno Zerbin sciorria nastro galante
 Dal braccio d'una Bella, ei la cavezza.
 All'Asino discioglie in un istante:
 Rimane indietro l'Asino slegato,
 E il Ladro in vece sua stavvi attaccato.

Il cappuccio si cava, e il capo caccia
 Nella

I L V E C C H I O

Nella cavezza, e a lei forte s'attiene,
 Ed imita dell'Asino la traccia
 Coll'andar lento lento, e così bene
 Collo zoccolo duro il terren fiade,
 Che il rumor sembra del ferrato piede.
 Poichè ebbe seguitato per buon tratto
 Il Vecchierel, che indietro non si volse,
 E coi compagni dileguato affatto
 L'Asin già s'era, più seguir non volse,
 Ma s'arrestò nel mezzo della via,
 Come suol far talor bestia restia.
 Lo stimola il Villan senza voltarsi,
 E con quei dolci nomi l'accarezza,
 Con cui talor suol l'Asino chiamarsi;
 Iovan l'alletta, e tira la cavezza:
 Si volta alfine, e trasformato vede
 L'Asino in Frate, e appena agli occhi crede.
 Come là sulle rive di Peneo
 Restò confuso e sbigottito in faccia
 Febo, che Dafne d'abbracciar credeo,
 E ritrovossi un tronco tra le braccia:
 Tale il Vecchio vedendo, o caso strano!
 L'Asin mutato in Frate Franceseano.
 Chi sei, gli disse, e dove è l'Asin mio?
 E il Ladro tutto pieno di bontade,
 Caro Fratel, l'Asino tuo son io;
 Perdona alla mortal fragilitade;
 Odimi, che a narrarti osa, o buon Vecchio,
 Le mie strane avventure m'apparecchio.
 Un Frate io son come tu vedi, Amico,
 Che solitario e pio nella mia cella
 Vissi con opre sante, e cor pudico;
 Ma un dì per aver rotta una scodella
 Ch'era nuova, il Guardian tutto adirato
 Mi maledisse, e in Asin fui cangiato.
 E condannato a viver sotto al basto
 Fui per cinque anni; oh quante volte pesto
 Fu dal bastone, e maculato e guasto
 Il tergo mio! Che più? tu intendi il resto,
 I mo-

E L' A S I N O .

I morsi, i calci, i guidaleschi, i duoli :
„ Ah , se non piangi , di che pianger suoli ?
Ma finalmente il termine è compito
Che alla mia pena avea prefisso il Cielo ,
Compito è in questo punto , e rivestito
Ho , come veder puoi , l' antico pelo :
L' ingiurie , perchè son d' indole buona ,
Mi scordo , Amico , io ti perdon , perdona .
Benchè credesse da stupore oppresso
A prodigio sì strano il Villanello ,
Pur mal soffria dovere a un tempo stesso
E perder l' olio , e perder l' Asinello :
Disse , di te sia pur quel che vuol Dio ,
Ma la soma dov' è dell' olio mio ?
L' olio , rispose , da invisibil mano
Portato fu miracolosamente
In custodia del Padre Sagrestano ,
E per un anno almen chiara e lucente
Farà per te la lampana bruciare
Di S. Francesco innanzi dell' altare .
E ti sarà dal Ciel centuplicato ,
E ad ogni goccia ch' arda ogni momento
Un peccato saratti scancellato :
Addio , buon Vecchio , la campana io sento
Che chiama al refettorio , è tempo ch' io
Dal fieno torni alla mia broda : addio .
Ciò detto , dileguossi , e lasciò ratto
Il Vecchio mezzo tristo , e mezzo lieto .
Se è tristo per la perdita che ha fatto ,
S' allegra che del Ciel l' alto decreto
Abbia prescelto almen la sua persona
A fare un' opra sì devota e buona .
E ritornato a casa in mente aggira
Per molti giorni sì strano accidente ,
E compassiona i Frati , e pensa , e ammira
Quanto puniti sien severamente ,
E la vita Serafica gli è avviso
Che sia la vera via del Paradiso .
Avvenne poi che da quei ladri un giorno

Al

IL VECCHIO,

Al mercato fu l'Asino condotto:
Vi venne a caso il Vecchio, e appena intorno
Lo sguardo a lui rivolse che di botto
Riconobbe del suo, non so s'io dica,
Asino o Frate, la sembianza antica.
E poichè l'ebbe ben riconosciuto
E riguardato in questa parte e in quella
Allè, disse, il buon Frate è ricaduto
Nel fallo antico, e ha rotta la scodella,
Ed il Guardiano senza discrezione
Posto ha in opra l'usata punizione.
Poi se gli fece appresso, e nell'orecchio
Gli susurrò pian pian s'egli era desso,
E l'Asin, quasi rispondendo al Vecchio,
Un raglio così febile ebbe messo,
Che il buon Vecchio credette in verità
Che piangendo chiedesse a lui pietà.
E tal compassion sentì nel petto,
Ch'era devota, e anch'esso mezzo Frate
Come Terziario al loro Ordine addetto,
Che per scamparlo dalle bastonate,
Ad ogni costo disegnò comprarlo,
Tenerlo appresso, e sempre ben trattarlo;
Finch'egli avesse poi di penitenza
Passato il tempo, ed il perdono avuto.
Sen venne tosto al venditore, e senza
Molto mercanteggiar, gli fu venduto:
A càsa il tragge, e per non fargli male
Non lo stimola mai, nè su vi sale.
La stalla poi gli fa pulita e bella,
L'intonica, l'imbiacca, e la dipinge:
Come stalla non già, ma come cella
Ei la riguarda, e tanto innanzi spinge
Le cure sue, ch'ei vuol che in compagnia
D'altri animali l'Asino non stia.
La biada, e l'erba fresca e saporita
Gli dà di propria man copiosamente,
Sta sempre in posa, onde a sì dolce vita
L'Asino ingrassa, e il pel si fa lucente;
Ei

E L'ASINO.

Ei con attenta man gli è sempre intorno,
 E lo striglia e lo pettina ogni giorno.
 Gli amici che 'l vedean tanto occupato
 Dell'Asino, e di lui quasi invaghito,
 Cominciavano a crederlo impazzato,
 O almen per la vecchiaja rimbambito;
 Ei serio, dice lor, che fra qualche anno
 Un prodigio in quell'Asino vedranno.
 E in segreto, a qualche anima devota
 Dell'Ordine Serafico, il mistero
 Disvelar volle, e far l'istoria nota;
 E tutto fu creduto di leggiero,
 Che i prodigj, i miracoli, i portentosi
 Credono di leggier le grosse genti.
 Quando i cinque anni a spirar furon presso,
 Quasi ogni istante a visitar venia
 L'ospite suo, e vi venian con esso
 I più devoti a fargli compagnia;
 E stavano aspettando in orazione
 La grande e memorabil mutazione.
 Così gli Ebrei fra i cantici discordi,
 Per le ornate di faci e corti e loggie,
 Or per li chiassi puzzolenti e lordi
 Di manna aspettan le bramate piogge;
 E così l'ora e il giorno memorando
 Che apparisca il Messia stanno aspettando
 Tutto il tempo prefisso alfin trascorse,
 E, l'Asino tuttora Asino essendo,
 Pria restò alquanto il semplice Uomo in forse
 Poi pensò meglio, e disse: ora comprendo
 A un recidivo nello stesso fallo
 Di una pena e più lungo l'intervallo.
 Più anni indi passaro, e il Vecchio pio
 All'Asin fu fedele infin ch'ei visse,
 Che grasso grasso in pace alfin morì:
 Lo pianse il Vecchierello, e adunque, disse,
 Avea 'l crudei Guardiano statuita
 La sorte sua ch'ei fosse Asino a vita?
 Poi scorticollo, e l'onorata pelle

In

IL VECCHIO, E L'ASINO.

In memoria serbar si volle almeno,
Che ricucita le sue forme belle
Riprese, e piena d'odoroso fieno
Sta ritta, e mostra ancor le antiche membra
Ed un Asino vivo a tutti sembra.
E l'istoria restò per tradizione
In quel paese dove avvenne il caso:
E non sol fra le semplici persone
E' il dubbio tuttavia quivi rimasto,
Ma fra le genti ancor bene educate,
Se quella è pelle d'Asino, o di Frate.



AURELIO DE GIORGI BERTÒLA

CENTO FAVOLE SCELTE

DELL' ABATE

AURELIO DE-GIORGI BERTÒLA

PRECEDUTE DAL SUO

SAGGIO SOPRA LA FAVOLA

CON NOTE E VITA

per cura

DI GIOACCHINO ANGELI

TORINO, TIPOGRAFIA e LIBRERIA
DELL'ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES
1875.

Il Cardellino.

Un Cardellino grato a un nocchiero
 Con lui fe' il giro del mondo intero.
 Stette sull'ancora l'europeo legno
 Presso le piagge d'Indico regno:
 Quivi volavano lungo la sponda
 Augei scherzando tra fronda e fronda,
 E vestian piume leggiadre assai,
 Piume in Europa non viste mai.

Il Cardellino riguarda e gode,
 E aspetta il canto, ma ancor non l'ode:
 Più giorni passano: tornano ancora
 Gli augei per gli alberi tacendo ognora.

Il forestiero si pone in testa,
 Che d'oltremare moda sia questa:
 La moda piacegli: riede ove nacque
 E finchè visse, sempre si tacque;
 Ed alla madre che lo rampogna:
 Del tuo silenzio non hai vergogna?
 Tal solea grave risposta dare:
 È nova moda presa oltremare.

*Quanti oggi trovansi fra noi messeri (1),
 Che il peggio tolsero dagli stranieri!*

II.

Il Cagnolino e il Gatto.

Vede che un Cagnolino
Delizia è del padron
Il Gatto; e al paragon
D'invidia muore:
Prender no tenta i modi,
Giocolar, saltellar;
Anch'ei vuol diventar
D'ognun l'amore.
Or di virtù si novo
Molto il padron stupì;
E crescer ogni dì
Già lo vòdea.
L'amò; col Can sovente
Godea chiamarlo a sè;
La zampa se chiedé,
La zampa avea.
O come amabilmente
Leccava e mento e man!
Il primato del Can
Pendea già in forse.

FAVOLA II.

Ma un dì festoso il Gatto
Quanto più dir si può,
Il mento gli graffiò,
La man gli morse.

*L'Amico. il qual ti sia
D'indole noto appien,
Tienti, o il novello almeno
Conosci pria.*

*Non ti fidar d'un tratto
Di grazia o di bontà:
Sempre ti graffierà
Chi nacque Gatto*

IV.

L'Uomo e il Cavallo (1).

Uom che la prima volta
 S'avvenne in un Corsiero (2),
 Che animoso e leggero
 Scote la chioma sciolta,
 Stronca boscaglie e salei,
 Scaglia a più coppia i caiei,
 Rimpio lo selvo a i liti
 Di sonori nitriti;
 Quell'uom s'impaurì,
 E via se ne fuggì.
 Un'altra volta il vele
 Ma con minor paura;
 Cauto appressando il prode,
 I moti, la struttura
 Di contemplar gli giova (3);
 La terza volta il trova
 Mentre a farsi satollo
 Po' larghi campi attende,
 Gli gitta un laccio al collo,
 E ad obbedir gli apprende (4).

(1) V. Saggio sopra la favola, sez. VII, pag. 115.

(2) *corsieri* non dee qui prendersi nel semplice significato di cavallo da corsa, ossia agile nel corso, ma ben anche per cavallo bello, d'aspetto nobile e maestoso.

(3) *gli giova* - gli piace; dal lat. *lacere*. Così infatti Orazio ode I, lib. I:

*Sunt quos curviculo pulverem Olympicum
 Collojisse iuvat;* »

(4) *gli apprende* - gli insegna; è modo antico e da non usarsi, perchè vien dal francese, come dice la Crusca: ma vedine la difesa del *Gherardini* nella sua opera - *Voci e Manere* - e del *Viani* nel suo l'audabilissimo *Dizionario de' pretesi francesismi*. Aggiungerò, che parecchi scrittori moderni rinomatissimi usano *apprendere* in senso di insegnare.

FAVOLA IV

*Oggi soffrir l'è greve
Ciò eh' è noioso e brutto?
Lo soffrirai tra breve:
L'uomo s'arrezza a tutto.*

V.

Il Cocchio (1)

Senti che strepito di ferree ruote!
Flagel continuo l'aria percote:
Che fa? dispacciarsi la via davanti
Al rapidissimo romoreggiante:
Già mille girano po' capi accesi
Nomi di principi, duchi e marchesi:
Quanti occhi fissansi! quanti piè in moto!..
Gli è un cocchio a dodici posti, ma vuoto.

*Molti fra gli uomini più chiari io vidi
Di cocchio simile ritratti fidi.*

(1) Ho io udito colle mio stesso orecchie alcuni nomi di letteri, i quali fanno ovvero gran torto al loro ingegno (se ne hanno), accusare questa bella favoletta di rimbombante o che so io. Di grazia, se ciò anche fosse, il soggetto stesso non richiederebbe?..... Nel cocchio vuoto e romoreggiante non è forse maestrevolmente rappresentata la pomposa ciarlataneria di coloro, che altrimenti si potrebbero anche dire grandi alberi senza frutti?..... O critici da critica, fatevi una volta pel vostro meglio, acciò non vi si abbia da attagliare la morale della favola stessa.

VI.

La Contadina e l'erbeta.

Contadinetta

Tra folta ortica
 Scopre un'erbeta,
 E còr (1) la vuol :
 L'erba ha vil manto,
 Ma olezza quanto
 Fior vago suol.

Con cauta mano

La Contadina
 Due volte invano
 La via s'apri :
 Alfin più ardita
 Spinse le dita,
 L'Erba carpi.

Ma ritirando

A sè la mano,
 Si punse quando
 Credealo men :
 Ah per un'Erba
 Puntura acerba,
 Dicea, mi vien !

Tai fea lamenti ;

Ma l'Erba, narrasi,
 Che questi accenti
 Sciogliesse allor :

*Piacer non trovasi,
 Cui non intorbidi
 Qualche dolor.*

(1) **Cor** - sincope di cogliere.

VIII.

Il Gufo.

Venne desio di vivere
A sconcio Gufo un di
In fra gli altri volatili,
E' del suo nido uscì:
Giuliva aria (1) sociovole
Affettava talor;
Ma i brutti trasparivano
Nativi modi ognor;
Così che alfin vedendosi
In odio a ciaschedun,
Nel cupo tornò a chiudersi
Ricovero suo brun;
Sciamando: o solitudine
Sola per me sei tu!
In società? co' perfidi
Augei? mai più, mai più.

*O Gufo, o vil misantropo (2)
Sepolto a' boschi in fondo,
Sei tu che non sai vivere,
E dai la colpa al mondo.*

(1) *aria* - aspetto. Così il Petrarca, son. 97:

« Quell'aria dolce del bel viso adorno »

e il Berni *Orl. inn.* 4, 3, 40:

« L'aria di quel bel viso è fatta scura »

(2) L'epiteto di *misantropo* non si riferisce al gufo, come alcuni si danno a credere: ma a colui, che il Poeta vuol mordere sotto l'allegoria del gufo. Sono due distinte apostrofi, colle quali egli si volge ad un medesimo soggetto, dandogli nella prima il nome di *gufo*, nella seconda quello di *misantropo*.

IX.

La Toietta e il Libro.

Toietta Chi sei tu che il mio governo
A turbar vieni in mal ora ? (1)

Libro. Un filosofo moderno
Che istruisce la Signora,

Toietta. Oh mi di' cosa (2) le insegna.

Libro. Ogni effetto e ogni cagione,
A pesar popoli e regni,
A purgar la sua ragione.

Toietta. Strane voci ! ho qui servite
E lo suocero e la nonne,
Nè da lor giammai le ho udite ;
E pur eran savie donne.

Libro. Altri tempi, ed altra usanza,
Altri studi, altri costumi ;
Già fu il secol d'ignoranza ;
Questo è il secolo de' lumi.

Toietta. E il suo spirito è dunque giunto
Del sapere all'alta sfera ? (3)

Libro. Sol da un mese

Toietta. Ah un mese è appunto,
Ch'è più pazza che non era.

(1) Intendi: chi sei tu che vieni in mal ora a turbare l'ufficio mio ?

(2) *cosa*, per *che cosa*, dai Grammatici è riprovato. Tuttavia sembra che in componimenti lievi, come la favola, possa sostenersi; molto più in questo luogo, ove abbiamo un dialogo familiare. Il toscanissimo Giusti disse pure:

« Cos'era Romagnosi ?

« Un'ombra che pensava ecc... »

(V. Poesie - *La terra dei Morti* - strof. 6)

(3) *all'alta sfera* - all'alto grado - Nota come opportunamente la toietta morde il libro filosofo col linguaggio di moda.

XIII.

Il Cammello ed il Topo (1).

A pascolar su per un campo un giorno
fira un Cammello, e ad una gamba avvolto
Libero laccio strascinando già ;
Quand' ecco in quel contorno
Per non so qual bisogna un Topo è volto,
Che il gibboso animal guarda e riguarda,
Il vago corso della fune spia ;
Resta alquanto perplesso (2),
E in aria grave poi disse a se stesso :
Nulla fe' mai di ben gente codarda ;
O che nobile impresa,
Se in seno del mio buco
Un Cammello io conduco !
Certo che s'io tant' oso,
Sarò fra tutti i topi il più famoso.
Disse, e accintosi all'opra,
La fune afferra e tira :
Quello naturalmente
Docile e compiacente
Ov'è tratto si gira,
E va via via seguendo :
Sudava il Topo in quel lavor tremendo ;
Ma della gloria, che n'avrà, l'idea
Tutto con gran piacer soffrir gli fea.
Giugnon del buco all'orlo,
E l'eroe condottiero
Entra del peso della fune altero,
E va gridando a questo topo e a quello,
Loco, loco compagni, ecco un Cammello.

(1) V. Saggio sulla Fav. Sez. VII. pag. 117

(2) *perplesso* - timido, dubbioso.

FAVOLA XIII

Gli sforzi allor raddoppia,
Si contorce, si stroppia,
S'impazienta, s'adira,
E tira, e tira, e tira ;
Io non so come non perdesse i denti.
O stolido! che tenti ?
Disse il Cammello alfin, che il vano scorse
Disegno di colui : gran porta forse
Può questo buco divenir ? poss'io
La mole impiccolir del corpo mio ?
Quanti Topi il mondo ha visti
Nè sognanti Progettisti ! (1)

(1) *Progettista* - È parola che viene dal francese, e quindi da guardarsene. L'autore per altro l'ha adoperata nel senso che adoperolla il Pignotti nella favola i *Progettisti* :

« Più piacevoli pazzi io non ho visti
« Di quei che son chiamati i *Progettisti* »

XV.

La Mammola.

O bella Mammola tutta modesta,
Il primo Zeffiro d'april ti desta :
Vivi rinchiusa, ma in lontananza
La tua ti accusa dolce fragranza :
O bella Mammola, Mammola bella,
Sii tu l'immagine d'ogni donzella !
Chi brama coglierti, se avanza il piede,
Già sta per premerti, nè ancor ti vede :
Pure e gentili le tue fogliette
Tra l'erbe vili giaccion neglette.
O bella Mammola, Mammola bella,
Sii tu l'immagine d'ogni donzella !
Quando col crescere di primavera
Dei fior più nobili cresce la schiera,
Ch'apron più vaga, più altera foglia,
Ti stai tu paga che niun ti coglia.
O bella Mammola, Mammola bella,
Sii tu l'immagine d'ogni donzella !
Madre consolati, se la tua figlia
A bella Mammola tutta somiglia :
Nè mai lagnarti, se d'arti è senza ;
Che far dell'arti dove è innocenza ?

XVII.

Il Merlo fra gli Usignuoli.

Visse già un Merlo gran seccatore,
Sfrontato e negro come un dottore;
Che penetrando nel bosco dove
Fean gli Usignuoli musiche prove,
In mezzo a quelli l'ale movea,
E le lor note talor rompea
Con certi asmatici suoi tuoni monchi
Da mover rabbia perfìn ne' tronchi.
Un Usignuolo perdè la flemma (2),
Ed ecco, amici, disse, un dilemma:
O da noi lunge costui si stia,
O più non s'ode la voce mia.
Ma men focoso con tali accenti
Un altro tutti rese contenti:
Tra noi si resti; che ne compensa
Delle sue noie più che non pensa:
Finchè rimpetto costui tenghiamo
Meglio n'è dato sentir chi siamo.

(2) *flemma* - figur. per pazienza.

XVIII.

Il Delfino e il Letterato (1).

Sorse tempesta, e un legno
 Carco di varie genti
 Per lo nettunio regno
 Volser sossopra i venti:
 Entro i gorgi vicini
 Albergo avean Delfini,
 Che corsero e più d'uno
 Tolsero all'orco (2) bruno.
 Un di que' pesci (3) avea
 Uom che ritorno fea
 Dal ricco Indico mondo
 Condotta un giorno a riva (4);
 Politico profondo
 Che vie d'industria intatte
 Mentre in sua mente apriva
 A Batavia (5), a Suratte (6).
 Sulla poppa seduto
 Era nel mar caduto.

(1) V. Saggio sopra la Fav. sez. VII, pag. 145.

(2) *orco* presso i Romani era uno de' nomi del Dio dell' inferno. Usasi per *l'infirmità* istesso e per *morte*.

(3) Nota che il delfino, benchè viva ne' mari, non è un pesce ma un mammifero cetaceo, che si ciba di pesci - Leggi che dice l'autore nel Saggio sopra la Fav. sez. III, p. 40-50.

(4) Intendi: aveva condotta a riva un uomo che faceva ritorno dal ricco Indico mondo; ecc.....

(5) *Batavia* - È città capitale dell'isola di Giava nelle Indie Orientali.

(6) *Suratte* - È città dell'Indostan inglese.

Nel tragitto cortese
Di più cose il richiese,
Onde il capo s'empieo
Di commercio europeo.
Ora il Delfino istesso
A un naufrago fu presso,
Che di letteratura
Facea suo pasto e cura :
A lui, cammin facendo,
Leggi tu, lo dimanda,
Le gazzette d'Olanda ?
Bella ! s'io le distendo :
Oh di te parleranno,
Amico, almeno un anno —
Vedrai sovente, io credo,
Lo Zuiderzée (1) — Se il vedo ?
Qual uom ! che brio ! che mente !...
Gli è mio gran confidente...
In udir tal discorso
Scotesi il condottiere,
E l'impostor dal dorso
Lascia nel mar cadere :
Tanto fin anche a un pesce
Un impostore incresce !

*La moda il vuol ; millantati,
Cita l'autore, il tomo :
Che importa se confondasi
Un golfo con un uomo ?*

(1) Zuiderzèe - Golfo d'Olanda.

XXV.

La Neve di marzo e un Fioretto.

Ad un tenero fioretto
 Che fai qui? dicea la Neve
 Scesa in marzo sul poggetto,
 La tua vita fia pur breve!
 Perchè mai nascer si presto?
 Spesso ai fior marzo è funesto.
 Le rispose il Fior gentile:
 Aspettava il Sol d'aprile;
 Vivo (1) e in copia il succo interno
 Femmi uscir col fin del verno;
 Se il tuo gel mi dà la morte,
 Ho servito alla mia sorte.
 Su quel poggio era un pastore,
 Che pietà senti del Fiore;
 E con pronta mano e lieve
 Fe' dal Fior lunge la Neve;
 E di giunchi a chiusa cella
 Affidò la pianticella,
 Sì che giunse il Fior gentile
 A vedere il Sol d'aprile.

*Virtù sollecita,
 Previcni gli anni;
 Nè ti sparentino
 D'invidia i danni.
 Tieni che manchinti
 Pictosi cuori,
 Se ne trovarono
 Gli stessi fiori?*

(1) vivo - vegeto.

XXXII.

Le due Colombe e il Passero.

In solitario poggio
Sopra lo stesso ramo
Han due Colombe alloggio;
E s'una dice: io t'amo,
T'amo l'altra risponde:
Insieme presso all'onde
Le due Colombe vanno,
Insieme alla verzura
A prender esca stanno,
Se il dì splende o s'oscura.
Così contente e fide
Un Passero le vide:
Rise, e sulle mortelle
Fattosi presso a quelle,
Disse: e v'è pur gradita
Questa uniforme vita?
Coll'uniformità
Qual mai piacer si dà?

(1) *vere* - metaf. per *inique*, malvagio.

Le Colombe all'augello
Questa risposta fero (1):
Tu forse dici il vero,
Spesso il cangiare è bello;
Ma prova di periglio
Altro ne diè consiglio;
Di un certo ben l'idea
Ci pasce e ci rierea:
Il poco ben che abbiamo
Di perder non temiamo;
Così n'è il pentimento
Incognito tormento;
E così n'è gradita
Questa uniforme vita.

Il Passer già ridente
Sul suo tenore (2) or piagne;
E son vieppiù contente
Le Colombe compagne

(1) *fero* - *fecero*.

(2) *sul suo tenore*, cioè sul suo modo di pensare e di vivere.

La Serpe amabile.

Già deserto e sfrondata
 Era il bosco, era il prato ;
 Già i colli anche men certi
 Di neve eran coperti.
 Del bosco in sul confine
 Apre breve passaggio
 Un sentier dal villaggio
 A prossime colline :
 Colà tra folti sterpi
 Il nido avean più serpi.
 Or mentre il verno regna,
 Una su quella via
 Mezzo fuor comparìa :
 Quale a dito la segna,
 Qual fugge, o la minaccia :
 La Serpe dolcemente
 Gli occhi fissava in faccia,
 E se alcun moto fea,
 Moto d'agnel pareva.
 Da poi che tal sovente
 Ninfa o pastor la scorse,
 Dicea : che buon serpente !
 D'un'altra razza è forse.
 Trascorse appena un mese,
 E la serpe si rese
 L'idolo del villaggio ;
 Ne fean rumore i vecchi ;
 Ma chi dà loro orecchi ?

FALOLA LIX

Intanto venne maggio,
Nè più la serpe è vista:
Ninfa e pastor s'attrista,
Ove, dicendo, è andata
Serpe così ben nata?
Sandretta un giorno udio
Fra l'erbe uno striscio:
Si rivolge, e toccata,
Indi stretta e sferzata
Sentesi al manco piede,
Dà un grido, ed ah! che vede?
Vede che l'ha assalita
La serpe favorita,
Che il fero collo snoda,
Torce l'orribil coda:
E la bocca ha ripiena
Di spuma che avvelena.

*Più rassombrarti amabile,
Quando il malvagio è oppresso;
Ma temilo, ma fragilo;
Ritornarà lo stesso.*

Il Rosignuolo e il Gufo.

In erma spiaggia solo
Di canti un Rosignuolo
Empieva l'aer bruno
Non udito da alcuno :
Se non che i vanni foschi
Movea per quel contorno
Gufo, che disse un giorno
Al musico de' boschi :
Perchè cantar così
L'intera notte e il di,
Quando per darti lode,
Nessun qui passa e t'ode ?
Quello non gli rispose ;
Ma dalle armoniose
Note, che pur sciogliea,
Dolcemente pareva
Questa sentenza espressa :
Virtù premio è a se stessa.

XCIX.

I Topini.

Nella lingua ch'Esopo
Primo intese fra noi (1),
Così parlava un Topo
A due de' figli suoi:
Del nemico al ritratto
Mente, o figli, ponete.
E a fuggirlo apprendete.
Un mostro orrendo è il Gatto:
Occhi che gittan foco;
Eternamente ingorda
Bocca di sangue lorda,
Entro cui denti han loco
Che ignorano quiete;
A' piè feroci artigli:
Ecco il ritratto, o figli,
A fuggirlo apprendete:
Piange sì detto, e tace,
E li congeda in pace.
La coppia fanciullesca
Cerca fortuna ed esca:
Un dì mentre all'amore

(1) Esopo si crede il primo che inventò la favola, e te' in **essa** parlare gli animali, i vegetali ecc.: perciò Fontenelle lo chiama il primo fra noi che intese il linguaggio di questi animali ecc.

FAVOLA XCIX

Fea con un caciofiore (1),
 A un tratto nella stanza
 Vispo Gattin s'avanza,
 Buffoneggiando va,
 Corre qua, corre là,
 Salta, volteggia, e ogn'atto
 È un vezzo, è un giocolino:
 Non è già questo un Gatto,
 Van dicendo coloro
 Intenti a' fatti loro! .

Ma l'amabil micino
 D'improvviso si slancia,
 Uno afferrò alla pancia
 Colle zampe scherzose,
 E l'altro in fuga pose;
 Il qual per la paura
 Si chiuse in buca oscura,
 E prima che morisse,
 Padre, di fame io però,
 O padre, tra sè uisse,
 Tu non dicesti il vero.

*Mal prendi a colorire
 Deforme il vizio ognora;
 Mostra che sa vestire
 Ridenti forme ancora.*

(1) *Caciofiore* chiamasi il cacio fatto col fiore del latte. Se ne fa grand' uso ne' dintorni di Roma.

LUIGI CLASIO

FAVOLE
E
SONETTI PASTORALI

DI
LUIGI CLASIO

AGGIUNTEVI
ALCUNE FAVOLE SCELTE

DI
LORENZO PIGNOTTI



FIRENZE
ADRIANO SALANI, EDITORE
Viale dei Mille.

FAVOLE

L.

L' Agnella e lo Spino.

L' arte più bella, in che il Dator Sovrano
Dei beni all' uomo è d' imitar concesso,
È di porger benefica la mano
All' infelice dalla sorte oppresso:
Ma chi mercè del beneficio prende
Sua natura a lui cangia, e vile il rende.

Mentre in un bosco a pascere occupata
Stava, senza il pastor, lanosa Agnella,
Là dai regni dell' Anstro inaspettata
Giunse fremendo orribile procella;
E nell' aere imminente omai raccolte
Cadean le nubi in grandine disciolte.

La Pecorella timida e smarrita
All' infuriar della tempesta rea,
Tra l' orror della selva aspra e romita,

Senza il dove saper, quà e là correa,
Confondendo talor con lo spietato
Fragor de' tuoni il tremulo belato.

Or fuggendo così, passò vicino
Dove sorgeva in rabbuffato aspetto
Pien di foglie e di punte un vecchio Spino,
E util facea riparo al suol soggetto;
Chè dal virguito ed intrecciato e folto,
L'urto ai globi di grandine era tolto.

Ei l'Agnella chiamò; quindi cortese
Le offerse asilo sotto i rami suoi.
— Qui, le disse, salvar te stessa, e illese
Le bianche lane conservar tu puoi!
Ella accettò l'invito; o tal ventura
Dalle furie del Ciel la fe' sicura.

E allor che Iride bella in lieta faccia
Serenò l'aere, e in calma lo compose,
Essa cercar della perduta traccia,
E all'ovile natio tornar dispose:
Onde mostrando il cor gentile e grato,
Dal buon'ospite suo prese commiato,

Ma quando poi la Pecorella uscìo
Fuori del troppo avviluppato ostello,
Con le punte lo Spino a lei rapìo
Molti bei fiocchi del lanoso veilo:
Così mercè del beneficio prese,
E l'usata pietà men bella rese.

I due Susini

Se nella verde etade alcun trascura
 Di lodato sapere ornar la mente,
 Quando è giunta per lui l'età matura,
 D'aver perduto un sì gran ben si pente;
 Cercalo allor, ma trovasi a man vuote:
 Potea, non volle, or che vorria, non puote

E voi, per cui d' un Mentore la mano
 Suda a formarvi l' intelletto e il core,
 E che rendete infruttuoso e vano,
 Negligenti e ritrosi, il suo sudore,
 Facile orecchio almeno ora porgete
 Alla mia favoletta, e risolvete.

Due selvaggi Susini, a tuo tempo nati,
 Nello stesso giardin facean dimora;
 E sul ruvido tronco eransi alzati
 Grandetti sì, ma non adulti ancora;
 Onde il cultor cangiar risolse in parte
 La lor natura, e ingentilir con l' arte.

Perciò, tolti i rampolli a quello e a questo
 Arbor che in pregio di bontà fiorita,
 Volle mutar con fortunato innesto
 In dolce frutto il frutto aspro di pria;
 E poichè l' opra a incominciar si mise,
 Gl' ispidi rami ad un di lor recise,

Quindi, addegnato e fesso il tronco, intruse
Di bietta in guisa alla ferita in seno
I giovani germogli, e poi li chiuse
Intorno intorno, e li serrò col fieno,
Perchè fosser così nascosti al gelo
Ed alle piogge di nemico cielo.

E già sull' altro a fare opra simile
La sua provvida mano erasi volta :
Ma che non puote in mente giovanile
D' una vana beltà vaghezza stolta!
L' altro Susin veduto avea con duolo
Cadere i rami del compagno al suolo,

E or vedendo, che a lui pure s' appressa
Il temuto cotanto agricoltore,
Che gli prepari la sventura istessa
Teme, piange, e gli parla in tal tenore :
— Ah! perchè vuoi così tormi spietato!
L' unico ben, che rendemi beato?

Questi rami ch' io porto e queste foglie
Rendono sol la pianta mia gradita;
Or se barbara sorte a me le toglie,
Si tolga ancor quest' infelice vita...
Meglio è morir, se conservar non lice
L' unico ben che rendemi felice!

Ma se alcuna pietà senti di questa,
Che mi lacera il cor, crudele ambascia,
Deh! quel tuo ferro minaccioso arresta...
E vivo ancor nel tuo giardin mi lascia;
Lascia ch'io spieghi ancor la chioma al vento
Unico ben che rendemi contento!

L'accorto agricoltore a questi accenti
Espressi dal dolor sorride, e poi
A lui risponde: — Or sì fatti ornamenti
Conserva pur, se conservar li vuoi:
Tor la mia crudeltà no, non pretende
L'unico ben che rustico ti rende.

Resta tranquillo pur: ma se capace
Me tu non credi di menzogna, o frode,
Sappi che l'opra mia, che or non ti piace,
T'avria recato e gentilezza e lode;
Sappi che un dì, quando vedrai il tuo danno
Tardo fia il pentimento e il disinganno.

Si dice, ed oltre passa. I rami intanto
L'innestato Susin spunta e risorge;
E in ben poch'anni al tristo amico accanto
Braccia vaste e più vaghe all'aria sporge.
Ciascun che passa, in lui la nuova chioma
Ammira e loda, e le superbe poma.

L'altro Susin, che del compagno vede
La non creduta in pria bella ventura,
Se ne invaghisce anch'egli, e ansioso chiede
La sua vecchia mutar rozza figura.
Grida al cultore: — Appaga il mio desio;
Voglio innestarmi e migliorarmi anch'io?

Ma tosto a lui l'agricoltor risponde:
— Non è più tempo; or te innestar non lice
Solo i frutti cangiar, cangiar le fronde
Nella prima si puote età felice:
Or questa etade è trapassata omai;
Tu sempre rozzo, sempre vil sarai!

IV.

L' Usignolo e la Rondine.

In ameno bosco ombroso,
Quando April riveste il suolo
Dimorava un amoroso
Scavissimo Usignolo.

Qui spiegando i suoi concerti
In dolceissima maniera,
Ne arricchiva i molli venti
Della bella primavera.

O sorgesse il Sol dall' onda,
O la notte in bruno ammanto,
Ogni colle ed ogni sponda
Echeggiava al suo bel canto.

Nella stessa spiaggia aprica
Stava arguta Rondinella,
Che al narrar di fama antica,
L' Usignolo ha per sorella.

Essa udendo l' armonia
Dal suo rustico ricetto,
L' ammirava, e ne sentia
Un dolcissimo diletto.

Venti volte in Oriente
Avea il Sol portato il giorno,
Quando udì che men frequente
Risuonava il canto intorno.

Anzi udillo sì dimesso,
E ristretto a sì poc' ore,
Che pareva non dell' istesso
Ammirabil cantatore.

Onde là rivolse il volo,
Ove il caro albergo avea
Il già tacito Usignolo,
Ed a lui così dicea :

— O mio caro, e perchè mai
La tua voce or non si ascolta?
Onde vien che non ci fai
Rallegrar come una volta?

Io temea non fosse occorso
Tristo caso a te di pena,
Che turbato avesse il corso
Bella tua vita serena.

L' Usignolo a' detti suoi
Sì rispose : — Vieni, e vedi ;
Vieni e vedi, e dirai poi
Se mi scusi e se mi credi.

Quel che miri, è il nido mio ;
Son nel nido i figli miei ;

Or se pascerli degg' io,
Come mai cantar potrei?

Molto, è vero, ai dì passati
Apprezzai de' versi il vanto:
Or che i figli a me son nati,
Penso a lor, non penso al canto!

Così disse. - - Or voi che avete
Già di padre il dolce nome,
Beh! pensate che ora siete
Sottoposti ad altre some.

Date ai figli ogni pensier
Non al frivolo piacer.

Borea ed il Sole.

Un dì Borea ed il Sole
 Vennero a gran contesa
 (Come tra i bravi suole)
 Chi far potria più memoranda impresa;
 Ed era accesa
 Tanto la lite, e sì bollia lo sdegno,
 Ch' eran sul punto entrambi
 Di perdere il contegno.
 Per gran ventura
 Quivi passò vicino
 Un pellegrino,
 Che non avea vettura.

Allora il Vento
 Disse: — Cotanto contrastar che giova?
 Sopra quel passegger facciam la prova;
 E il vincitor sia quello,
 Che più pronto a colui toglie il mantello.
 Il Sole alla proposta
 Prova tosto acconsente;
 Prova, che veramente
 Per due siffatti eroi di fama antica
 Esser pareva di piccola fatica.
 Così fatti d' accordo.
 Ecco il fiero Aquilon spiega le piume,
 Con cui fremendo sulle balze alpine
 Ha per antico barbaro costume
 Sveller talora alle foreste il crine.

E già si avventa, ed a rapir s' accinge
Il desiato trionfal mantello ;
Ma il passeggiar si cinge,
E si ravvolge in quello.
Doppia Borea lo sforzo, incalza, preme,
Urta per ogni parte.
E congiurate insieme
Usa la forza e l' arte :
Ma colui, quanto più soffiâr lo sente,
Tanto il mantello tien più fortemente.
Più volte alla battaglia
Ritorna, e fa portenti
Questo Achille de' venti,

Ma sempre invano : alfin fremendo d' ira
Lascia l' inutil pugna, e si ritira.
Allora il Sole
Al cimento si pone: e a poco a poco,
Con dolce foco
Il viandante investe,
E nelle membra
Dai pori della veste
Passa, e passar non sembra :
E già il calore
Internamente accolto,
Ampio sudore
Gli fa cader dal volto.
Alline il pellegrino
Il mantello si scioglie e lo depone...
E il Sol vince Aquilone!
Dalla favola apprendi
Che, se condurre intendi
Gli uomini al tuo piacere,
Più delle forze valgon le maniere.

La Neve e la Montagna.

Alla Montagna disse la Neve:

— Beato il monte, che me riceve!

Quando il mio bianco nol rende adorno,
Scorger non fassi molto all' intorno;
Chè quel suo cupo color l' attrista,
Nè fa gran colpo sovra la vista.

Ma allor che il cingo di bianchi fiocchi,
Di ben lontano ferisce gli occhi.

Or vedi amica, di quante lodi,
Qualor son teco, per me tu godi!

Te or mirar forse con meraviglia
Occhi lontani da cento miglia;

E fra la gente che te distingue,
Suona il tuo nome su mille lingue.

Ma questa fama tutta è mio dono.
Dimmi, or conosci se util ti sono?

E la Montagna rispose a lei:

— Oh! no, util tanto poi non mi sei.

Perch' io sia vista di' che t' adopri:

Ma, ohimè! la fronte tu mi ricopri;

E che le luci verso me gira

Certo te sola, non me rimira,
Quanti di quelli che guarderanno,

Quella è la Neve? ripeteranno.

La Neve è quella, senza far motto
Della Montagna, che resta sotto.

Or vedi, amica, cotante lodi
Per me le vanti, ma tu le godi.
È questa Favola fatta per quelli,
Che mentre cercano suo bene, scaltri,
Apparir vogliono far bene agli altri,
E del servizio si fanno belli.

Il Giglio e la Rosa.

In bel giardino
Era vicino
Un Giglio a vaga Rosa;
E nel mirarla,
Nel vagheggiarla,
Senti fiamma amorosa.

Il Giglio è casto,
(lo noi contrasto)
Ma il mirare è periglio;
E poi, chi ignora
Che amor talora
Di vicinanza è figlio?

Ora il suo foco
A poco a poco,
Per lei crebbe cotanto,
Che ognor dicea,
Ch'ei la voleva
Per sua compagna accanto.

Ma gli altri fiori,
Abitatori
Del culto giardinetto,
Diceano al Giglio :
-- Il tuo consiglio
Avrà cattivo effetto.

Non vedi, stolto,
Che stuolo folto
Ha di spine costei?
Tu non sei tale,
Ma sol di frate
Spoglia vestito sei !

Or se a quei rami
Ispidi, brami
Che sia il tuo stel congiunto,
Dalla spinosa
Tua cara sposa
Sarai più volte pùnto.

Si fattamente
L' amica gente
L' amatore ammoniva;
Ed ei, con riso,
Il saggio avviso
- Sprezzava, o non udiva;

Poichè le acute
Spine vedute

Eran dal folle appena,
O almen credea
Ch' ei ne dovea
Sentir piccola pena.

O amor tiranno,
Con quanto inganno
Pingi l'amato oggetto!
Tu, a' sensi nostri,
Il bello mostri,
Ma veli ogni difetto.

Il cieco amante
Fu sì costante
Nel primo suo desio,
Che infine a quella
Rosa sì bella
Il giardinier l'unìo.

Un tale stato
Quanto beato
Pareva al nuovo sposo!
Sempre era liso
Nel di lei viso
Vermiglio ed amoroso.

Ma allor che il fiore
Menava l'ore
Piene di bel contento,
Da' vicin colli

Le piume molli
Mosse leggero un vento.

Questo, agitando
Di quando in quando,
I rami delle piante,
Facea che forte
Dalla consorte
Pànto fosse l'amante.

Pur non moleste
Molto, fur queste
Per lui prime puntate;
Forse che meno
Sentille, pieno
Dell' amorose cure.

D' amore intanto
Cedendo alquanto
L' impetuoso fuoco,
Sentì non solo
Più crudo il duolo,
Ma se ne dolse un poco.

Poi sì sovente
Quella pungente
Rosa ad urtarlo venne,
Che nel suo core
L' antico amore
Odio crudel divenne.

Or mentre ingrato
Chiamava il fato,
E stolta la sua brama,
Che il Zeffiretto
Con questo detto
Sì l' ammonisse, è fama :

Ah! la beltade
Guida non rade
Volte, a cattivo fine:
Scegli la sposa
Meno vezzosa:
Ma che non abbia spine!

L' Augellino e l' Albero di giardino.

Un Augellino.

Cui fu lunga stagion gradito albergo

L'ispido tergo

Del gelido Appennino,

Lasciata un dì l'antica sua dimora

Peregrinando

Giunse vicino

Alla città di Flora,

Ove sorgea vaghissimo giardino.

Quivi mirando

Cento frondose piante

Spander con elegante

E vaga simmetria le braccia intorno,

Restò dallo stupor preso cotanto.

Ch'ei s'avvisò sì bel giardino adorno

Esser opra d'incanto.

Pur fatto core alline,

Disse a una Pianta: — E come

Sì ben disposte chiome

Ha ciascuna di voi? Come non nasce

In ramo, o in foglia

Mai capricciosa voglia

D'oltrepassare un certo fin prescritto?

Forse tra voi

Se un rampollo più sorge e più germoglia

Si reputa delitto?

Sull' Appennin selvaggio

Certo non è così: là non soggiace
A legge alcuna l'orgoglioso faggio;
E, come più gli piace
In questa e in quella parte,
Stende le braccia inordinate e sparte.
L'Albero a tali accenti
Cortese replicò: — Se tu di questi,
Che in noi credi portentì,
La ragione non sai,
Taci pochi momenti, e la saprai.
Mentre così dicea,
Vicino appunto a loro
Accinto al suo lavoro
Il diligente Giardinier giungea:
Già con l'adunco ferro
Vanne di pianta in pianta, e se un germoglio
Vede con troppo orgoglio
Sugli altri alzarsi, ei sovra lui l'armata
Imperiosa mano
Abbassa, il tronca, e lo distende al piano:
Ladì se un ramo ei mira.
Che dall'ordine usato alquanto piega,
Tosto coi lacci il lega,
Ed al suo sito il tira,
Ove lo lascia avvinto
Finchè una lunga usanza
La sua natia
Rigida ritrosia — non abbia vinto.
Quando fai cose vide

L' inesperto Augellino : -- Or perchè siate
Disse, tanto attillate,
O vaghe Piante, intendo.
Ma se in soffrir la pena
Or di ferro, or di laccio,
Per voi la sorte d' esser belle è posta.
Questa vostra bellà troppo vi costa!

Giovani, che talor tanto studiate
Di porvi in elegante attillatura,
E facendo perciò forza a natura
Molto soffrite poi,
La Favola è per voi.

Il Fiore e il Ruscello.

Sul verde margine
 D' un Ruscelletto
 Vigorosissimo
 Cresceva un Fior ;

Poichè al piè tenero
 Non mai difetto
 Patia del prossimo
 Salubre umor.

Ei, ben l' origine
 Vedea qual fosse,
 Di questo celere
 Suo bel fiorir :

Ma ciò nell' avido
 Core gli mosse
 Di vieppiù crescere
 Nuovo desir.

Ed agitandolo
 Questo desio,
 Fra se medesimo
 Dicea così :

S' umido fattosi
 Pel fresco Rio
 Il naïo margine
 Sì mi nutri.

Che fia, se immersomi
Nel puro argento,
Quel Rivo limpido
Mi bagna il piè?

Certo allor dandomi
Più d'alimento
Un fior grandissimo
Farà di me!

Così lo stolido
Fiore ingannato,
Di nuova gloria
Si lusingò;

E distaccatosi
Dal suolo usato,
Nell'onde tremule
S'abbandonò:

Ma in seno al gelido
Soverchio umore
L'immaginosi
Ben, gli fallì:

Chè non già diedegli
L'onda vigore,
Ma il rese marcido
In pochi dì.

Del Fior la misera
bannosa prova
Prudente regola
Per noi sarà:

Che pur tra gli uomini
Quel ben che giova,
Se non si modera
Danno si fa.

. Il Pallone ed il Bracciale.

Pallone al Braccial dicea con suono
 Di voce egra e dolente:
 - Quanto infelice io sono!
 Mi respinge da sè tutta la gente
 S' io volo da una parte, ognun con forte
 Braccio armato di te da sè mi scaccia.
 Volgo allora la faccia
 Dall' altra parte, e trovo simil sorte...
 Così men vo percosso
 Dall' uno all' altro lato,
 Ed ottener non posso
 Pace mai dallo stuol che par sdegnato:
 Finchè, mancando in me la forza antica,
 Al finir della guerra,
 Quella schiera nemica,
 Solo mi lascia, e vilipeso, in terra!
 Tu, che dell' uomo al braccio allor ti stai,
 Dimmi: -- Sapresti mai
 Perchè ei contro di me tanto s' adira,
 Perchè m' odia cotanto?
 Io giammai, dal mio canto,
 Non gli diedi cagion d' odio, nè d' ira?
 A questi affitti accenti,
 Senza gran fatto usar di complimenti,

Il Braccial replicò : -- Se dir degg' io
Amico, il pensier mio,
Forse ognun ti discaccia,
E con le forti braccia,
Ti dà fiero tormento,
Sai perchè?.. Perchè sei pieno di vento!

Il detto del Bracciale,
Per il Pallon non vale :
Ma se taluno v' è,
Che di vani albagia gonfi il cervello,
Lui respingon da sè
Le ben nate persone ;
E a lui ben quadra, quello
Che fu detto al Pallone.

Il Razzo e il Salterello.

Ad un Razzo un vanerello
 Spiritoso Salterello
 Prese un giorno a dir così:
 Che fai tu di quella canna,
 Che a star seco ti condanna?
 Chi fu mai che a te l'unì?

Con tua noia e con tuo danno
 Quel suo vincolo tiranno
 Il tuo volo impedirà:
 Ed il fuoco, che hai nel seno,
 E che avriati al Ciel sereno
 Sollevato, morirà!

Guarda me: libero e solo,
 Canna, o peso, che il mio volo
 Ritardar possa, non ho;
 E vedrai quando che sia
 Come ben la forza mia
 Senza freno impiegherò.

Volerò verso le stelle,
 Salirò... ma in queste belle
 Vaste idee del suo pensier,
 Un fanciullo il Razzo accese
 Che sublime il volo prese
 Sù nel libero sentier.

Quella canna a lui fe' giuoco ;
Poichè all' impeto del fuoco
Col suo peso norma fu.
Ed allor che spento ci venne,
Ella il moto in sè ritenne,
E innalzollo ancor di più.

Non così fu di quel vano
Salterel quando la mano
Del fanciul fuoco gli diè ;
Oh' ora in quella, ed ora in questa
Parte urtando andò la testa,
E saltando si perdè.

Dicon che questa favola dipinge
Nel Salterello un giovane Poeta,
Che lo studio dell' arte
Disdegna far sulle maestre carte ;
E del vigor del suo talento altèro,
Va poetando a caso,
E crede essere in cima del Parnaso.
Ma ciò sia falso o vero,
Io di farci la glossa non pretendo,
E quale io la comprai, tale la vendo !

L' Orso e la Volpe.

Dice un' antica e storica scrittura
 Che un Orso ed una Volpe, in compagnia
 Postisi un giorno in via,
 Si dier pel mondo a ricercar ventura.
 Destra fu lor la sorte, e li condusse
 A una certa campagna,
 Che per loro potea dirsi che fusso
 Paese di Bengodi, o di Cuccagna;
 Poichè per ogni lato
 Erano quivi alveari in quantità,
 Colmi del dolce e grato
 Licor, che l' ape fabbricando va.
 A tal vista la coppia viaggiatrice
 Si tenne per felice;
 E poichè seco lor tra l' equipaggio,
 O per me' dir per guida del viaggio,
 Erasi accompagnato l' appetito,
 Ei si poser repente
 Di cibo sì squisito
 A tôrre una satolla avidamente.
 L' Orso, che non sapea di Galateo,
 Nè di bella creanza, o nobil uso,
 Tenea rivolto il muso
 Sempre nel cibo; e non veniagli fatto
 Di sollevarlo in suso
 Per ripigliare il fiato almeno un tratto.
 La Volpe no: ma il pasto suo predea

Con più di garbo, e già di quando in quando
 Sollevando la testa,
 Attenta rimirando
 Tutti i campi vicini, e la foresta.
 Ma non crediate già
 Ch' ella il facesse mai per civiltà;
 Bensì pel suo natio scaltrito ingegno
 Si poneva a guatar se alcun venia;
 Onde quel suo contegno
 Era non già virtù, ma furberia.
 Sazj restaro alline; e non dirovi
 Che concordi ambedue preser partito
 Di starsi in quel paese
 Da cui far si vedean sì buone spese.
 Ciò l'immagina ognun: chè dove il dente
 Ha da fare esercizio in abbondanza,
 Per cosiffatta gente,
 Anzi per ciascheduno è buona stanza.
 Vi dirò ben che dopo alquanti dì
 Messer Orso senti
 Certo disgusto al miel non pria provato,
 A tal, che quando al pasto si ponea,
 Non più ingordo, affamato,
 Ma nuovo all' erbe un agnellin pareo;
 E un giorno finalmente
 Così disse alla Volpe: — Questo miele
 Non è più sì perfetto ed eccellente
 Come una volta. Oh! quegli antichi favi
 Che per sorte trovammo al primo arrivo,
 Quei sì ch' eran soavi!

Ma questi san di secco e di cattivo.
Non ti pare anche a te? La Volpe allora.
Fisiologa e dottora,
Capir gli fe' con lunga diceria
Che non dal cangiamento
Del prezioso alimento
Ma dall' uso continuo il mal venia :
E che le sensazioni a lungo giuoco,
Benchè soavi e grate,
Se non son tramezzate
Da diverse impression, seccano un poco ;
Insomma gli fe' molti
Discorsi ben pensati e ben tessuti,
Che avrian formato, essendo insieme accolti,
Un trattato sull' anima de' Bruti.

Afin conchiuse che a corregger tale
Svogliatezza fatale
Al povero palato,
Un po' d' assenzio andava masticato.
L' Orso, cui stava a core
Di gustare il sapore
Nella forma più grata e più perfetta,
S' adattò facilmente alla ricetta.
L' assenzio era vicin, tolse, e tosto
Con animo disposto
L' ostiche foglie a masticar si pose,
Che certo al primo avviso
Gli parvero noiose ;
E più d' un tratto in un ardegnio viso
Di *biascia-sorb'-acerbe* si compose.

Pur viase alfin la repugnanza; e poi
Quando tornò del miele al pasto usato
Lo ritrovò sì grato,
E d' un sapor sì dolce e sì perfetto,
Ch' io ne disgrado il miel d' Ibla e d' Imetto.
Or per siffatto caso
Ei restò persuaso
Che spesso un po' d' amaro
Condisce il dolce, e il fa parer più caro.

Non ci lagnam dei mali,
Perchè son' usi amareggiar sovente
I nostri dì mortali;
Poichè, se finalmente
Ritorna il ben, maggior piacer si sente.

LIII.

Il Merlo figlio e la Madre.

Un giovin Merlo, ch'era un po' tondo,
Nè ancor sapeva gli usi del mondo,
Vide una piuma, che all' aure in seno
Andava a spasso nel Ciel sereno.
— Oh! vedi, o Madre, quell'angelletto,
Disse, che mostra piccolo aspetto,
E in volar tiene foggia novella;
Dimmi tra i boschi come s' appella?
— Non è un angello, la Madre allora
Rispose, è piuma spinta dall' ôra.
— Ma come! il Figlio riprese, il volo
Gli angelli vivi non hanno solo?
Che altri pur voli credo a fatica.
E a lui la Madre: — Se han l' aura amica
(Credi, del mondo questo è il costume)
Volano ancora le morte piume.

I Pipistrelli.

Nel mese allegro, in cui Bacco e Pomona
 Stanno a danzar sull' iberose arene,
 E la cresciuta sera ogni persona
 Chiama a veder le favolose scene,
 Guidò la sorte un Pipistrel curioso
 In un vasto teatro, assai famoso.

Un aperto balcon la via concesse
 Facile al nostro spettator novello,
 Che in alta trave un bel palchetto elesse
 Senza dover por mano al suo borsello.
 E dall' urbane seccature immune,
 Non ebbe inchini, o visite importune.

Quivi mirò con gran contento al core
 Commedia di bellissimoi costumi;
 E allor partì che del Palladio amore
 Venne in palco il ministro, e spense i lumi,
 Indi tornando al caro nido usato,
 Messe sossopra tutto il vicinato.

Ei raccontava le stupende cose,
 Che viste avea l' antecedente sera:
 I suoni, i vaghi balli e le pompose
 Aurate vesti, e degli attor la schiera:
 Ed intrighi, ed amori, e nozze in fondo,
 Cose da fare strabiliare il mondo!

La fama intanto andò per le cantine,
Per le soffitte e per le vecchie mura,
Ch' eran della città dentro il confine,
Pubblicando l' insolita avventura:
E tra la *pipistrellica* genia
Se ne fece una lunga diceria.

E come avvien tra la curiosa gente,
Il desio di veder nacque in ciascuno:
Onde appena che i rai del Sol cadente
Perdè l'aere, e si feo tacito e bruno:
Tutti vanno pregando il Pipistrello
Che sia lor duce allo spettacol bello.

È facile e cortese indirizza il volo,
E tragge dietro a sè schiera infinita,
Come conduce il capitano lo stuolo
De' suoi guerrier, che alla battaglia invita.
Già trapassato è il solito balcone,
E sul vasto scenario ognun si pone.

Stannosi quivi comodi a sedere,
Disposti come in tante manganelle:
Delle ventole già, delle lumiere
S' accendon le molteplici facelle;
È in preludio de' prossimi concerti,
Nell' orchestra s' accordan gli strumenti.

S' alza il sipario, e il comico soggetto,
Che al pubblico s' espone in finta scena,
È d' un zerbino, che *Don Giovanni* è detto
La folle vita e la funerea cena.
È ad ogni evento, infino all' ultim' atto,
Provano i Pipistrelli un gusto matto.

Ma giunge alline un periglioso passo,
Che apre le porte alla magion del foco;
Odesi un formidabile fracasso,
Volan globi di fiamme in ogni loco;
Par che dal cupo sen del pianto eterno
Si scatenin gli spiriti d'Averno.

A periglio improvviso alta paura
Di tutti i Pipistrelli occupa il petto;
Fugge ciascuno, e ritornar procura
Per la battuta via nel patrio letto:
Ma oh, caso fiero! Oh, colpo inaspettato!
Il balcon, non so come, era serrato.

Confusi e disperati or quella or questa
Parte scoron cercando ignote strade:
Ma null'altro passaggio aperto resta,
E la speme d'uscir già langue e cade...
Allin gettansi tutti alla platea,
Tra la numerosissima assemblea.

Chi tra le panche, e chi nei palchi vola,
Chi urta i cappelli, e chi negli occhi batte;
Qual tra i veli del crin, qual della gola
Crede asilo trovar tra le cravatte;
Uno arruffa la dama, altri più reo
Tura l'aperta bocca al cicisbeo.

Il nuvol denso d'animali aeri,
Che van per la platea battendo l'ale,
Destà nel volgo pavidì pensieri,
E solleva un bisbiglio universale;
Poi s'ascolta fra gli altri il grido acuto
D'una donna che urla, e chiede aiuto!

Aleu dice che a far la parte loro
Venuti sono i Diavoli in effetto;
Altri che ardon le scene, ed arde il foro,
E che la fiamma ha guadagnato il tetto:
Chi immagina tumulto, e chi ruina,
E nessun vi dà dentro e l' indovina.

Ma però nel fuggir s' accordan tutti,
E vanno là dove il timor ti caccia;
Cadono molli, e fannosi dei brutti
Segni nel piè, nel capo e nelle braccia;
E aleu tra i muri dell' anguste porte
Fu ben vicino ad incontrar la morte!

Giunti alle case, e il cor dallo spavento
Ridotto in calma, e rassettati i guai,
Si cercò la cagion del tristo evento;
Ma da nessuno allor si seppe mai.
Esopo solo, in certi scartabelli,
La storia ci lasciò dei Pipistrelli.

Così piccolo moto, o incerta voce
Sveglia talor nel volgo alli bisbigli:
La paura succede, e ognun veloce
Fugge, e la fuga accumula i perigli.
Perciò, dalla gran folla in qualche festa
Chi sta lontan non rompesi la testa!

GIOVANNI MELI

★ *La Meridiana* ★

FAVOLISTI
DEL
SETTECENTO



Sansoni ★ *Firenze*

LA RINDINA E LA PATEDDA ¹⁾

Stanca da li viaggi supra un scogghiu,
chiusi l'ali, e pusau na rindedda;
un poco sutta c'era na patedda,
chi pri tettu ci offriu lu so cummogghiu ²⁾).

« Ti ringraziu » ci dissi « nun lu vogghiu;
ma tu sempri stai ddocu? o puviredda!
Ieu giru mari, paisi, castedda,
osservu tuttu, e doppu mi la cogghiu » ³⁾).

« Dimmi » l'altra spijau ⁴⁾: « li lochi visti
su' ⁵⁾ d'acqua e petri? ». « Sì ». « C'è armali? ⁶⁾ ».

« Oh quanti! ».

« L'omini su' a dui pedi? ». « Comu chisti ».

« Periculi ci nn'è di vita vostra? ».

« Cu li pò diri? ». « Basta. 'Un jiri ⁷⁾ avanti.

Tuttu lu munnu è comu casa nostra ».

¹⁾ Patedda, specie di conchiglia.

²⁾ coperchio.

³⁾ me ne vado, passo oltre.

⁴⁾ chiese.

⁵⁾ sono.

⁶⁾ animali.

⁷⁾ andare.

*I' INGRATITUDINI
O LA VECCHIA E LU PORCU*

Na vecchja, chi tiratu
si avia da un puzzu l'acqua,
nni sdivacau lu catu ¹⁾
ntra un lemmu ²⁾, e poi si sciacqua.

Un porcu arsu di siti,
vidennu l'acqua, scappa,
e senza offerti, o inviti,
arriva, e si l'appappa ³⁾.

Nun pensa farci mali
la vicchjaredda pia,
e godi ca dd'armali ⁴⁾
si sazia e si arricria ⁵⁾.

Vivennu ⁶⁾ quantu pò,
lu porcu poi nun lassa
fari da paru so:
lu lemmu ci fracassa.

La vecchja a sta vinditta
si pila ⁷⁾ e si contorcì,
dicennu mesta e afflitta:
« faciti beni a porci! ».

¹⁾ ne svuotò la secchia.

²⁾ catino.

³⁾ se l'ingoia.

⁴⁾ l'animale.

⁵⁾ si ricrea, se la gode.

⁶⁾ bevendo.

⁷⁾ si strappa i capelli.

LA PATEDDA E LU GRANCIU

Mentri chi na patedda
durmeva cuitedda ¹⁾,
e forsi si sunnava,
un granciu la vigghjava,
appittimatu ²⁾ e duru,
ncostu di lu so muru;
e ntra sta positura
cchju jorna, e notti dura.

Surtiu, chi assajann'idda ³⁾
d'aprirri na ngagghjdda ⁴⁾
pri vidiri si attornu
erasi fattu jornu,
chiddu chi sempri mpresu ⁵⁾
dda stavasi indefessu,
profitta vigilanti
di l'opportunu istanti,
bastannucci sta ngagghja ⁶⁾
pri oprari la tinagghja.

Trasènnucci la punta
fa leva, e tuttu smunta
lu so cuverchju, e tettu;
ed eccu, chi l'insettu,
chi pri timuri e scantu
s'era guardatu tantu,
appena chi un minutu
trascùrasi, è pirdutu,
e veni devoratu.
Guai, guai pri cu' è vigghjatu!

1) tranquilla.

2) fermo, immobile, lì accanto.

3) accadde, che arrischiandosi quella.

4) fessurina.

5) vicino.

6) id. n. 3.

Pubbl^{ic}azioni dell'I.S.U. Università Cattolica

Anna Bellio

**LETTERATURA
DI FAVOLA**

Pubbl^{ic}azioni dell'I.S.U. Università Cattolica
www.unicatt.it/librario
ISBN 88-8311-150-8

HER
BOOK
K